

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2729

MILANO

BRAIDENSE

LA PRODIGA
FIGLIUOLA
MARGARITA
LA BEATA
DI CORTONA,

Rappresentazione.

DI PIETRO PAOLO TODINI

Sacerdote d' Atri.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con licen. de' Superiori.*

Vidit D. Fulgentius Orighetus
Cler. Regul. Sancti Pauli in
Eccl. Metropolitana Bono-
niæ Pœnit. pro Illustris. &
Reverendis. D. D. Josepho
Musotto Vicario Capitulari.

Reimprimatur.

Provicarius Generalis S. Ufficii
Bononiæ.

Interlocutori.

Margarita la Beata di Cortona.
Felice Padre) di Margarita
Berta Madre) Villani.

Arfenio Amante di Margarita.
Demetrio Servo del Sopraddet-
to, ma Demonio Infernale,
quale cangia piu forme.

Virginia Gentildonna di Mon-
tepulciano amica di Marga-
rita.

Angelo Custode di Margarita.
Confessore della Detta.

Voce Divina nel Santissimo
Crocifisso, e della B. Vergi-
ne Santissima.


AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Berta, e Felice.

Ber.  Ià sò benissimo, ch'io al solito delle strane madregne crederete intenda strapazzarvi la figlia, ma giurovi al certo, che se questa fraschetta non si corregge, farà per far delle brutte, il vedrete.

Fel. Berta mia, pregovi a compatirla nelle sue leggeresse, al fine è giovinetta, e si puol dir quasi putta, non puol per anche aver giudizio da Donna.

Ber. L'ha ben sì per strisciarsi a suo modo.

Fel. Ma questa fù sempre natural virtù delle Donne, che meraviglia, se ancor' essa l'apprenda?

Ber. Da mè, non già.

Fel. Dico, dalla natura.

Ber. Ben dite, poiche a me sempre simili vanità furono odiose.

Fel. E chi lo sà? io vi sposai già matura, da giovinetta, non vi conobbi.

Ber. Udite parlare! E che? da ora dunque avete voi a conoscermi?

A 3

Fel.

Fel. E poi, che gran male è l'assetarsi li capelli? volete vada scomposta, e stracciata?

Ber. Nò, ma modesta.

Fel. E che gli manca?

Ber. La bocca un poco più stretta, gli occhi bassi, e modesti, tirati sù quei capelli, e torfi dal capo quei maledetti suoi ricci, e laccetti, ò straccetti, che siano.

Fel. Per altro ne' costumi è bonuccia.

Ber. Sì, voi dite, che tutto il giorno ve ne state in campagna, ma se come me la vedeste, direste anche altrimenti.

Fel. Al fin che fa ella?

Ber. Non mi tentate vè, che voto il sacco ad un tratto.

Fel. Dite, dite, che cosa?

Ber. Con tutti la vuole, quanti giovinotti ella vede per questi contorni a tutti si mostra, per esser vagheggiata la frasca, insomma è un'arditaccia, è una bella sfacciata; eccola detta.

Fel. E voi, che fate? a che non gridarla a che non castigarla, quando la vediate scorretta?

Ber. O bono; se la grido, mi taccia di Madregna maligna, e se minaccio di batterla, alza strida, ch'afforda, insomma la vuol far di suo capo, che serve.

Fel. Di suo capo? dico, che a voi spetta a correggerla.

Ber. Anzi a voi, come Padre.

Fel. Verissimo, ma io vado a mie cure di cam-

campagna, non posso tenermela appresso, voi, che di continuo l'avete sotto l'occhio, voi dovete supplire in mia vece.

Ber. Orsù il farò, volete altro? ma non dite poi la strapazzi a capriccio.

Fel. Anzi mi darete gran gusto, e siate certa, che non è notte, che vuo' mi senta la frasca.

Ber. E meglio farete, se vi adoprerete le mani.

SCENA SECONDA.

Margarita, e Berta.

Ascosa, e poi in Scena.

Marg. **A**ltre mie compagne si dolgono molto meco delle loro Madregne, che siano fastidiose, e arrabbiate, gli credo, ma se provassero la mia, al certo la troverebbero peggior assai delle loro, poiche questa mia ogni cura ella pone in tenermi sempre racchiusa, mi vieta cacciar il naso di casa, nò che un sol piede ponga fuori della vigna; vorrebbe sempre vedermi scapigliata, e come una pazza scomposta, mai mi lavassi viso, nè mani, stessi con gli occhi bassi, e con la bocca socchiusa, come appunto una Monaca; ma a dirla io non posso accomodarmi a tal vita: di presente trovomi al secolo, son giovinetta, mi piace

S A T T O

quell'andar come l'altre mie pari, e con la libertà della Campagna, godo talora andar girando soletta a coglier la violetta, e l'insalata, ha poi gran sdegno, che uno mi guardi, e mirata non vuol, che io lo miri; salutata non vuol che saluti: son creanze queste da comportare? massime con galantuomini? vedete? nacqui povera è vero, mi nudrii in Villa verissimo; ma al fin per questo non son già una fiera salvatica, nè albero, ò sterpo insensato, ma come ogni altra composta d'ossa, e di carne, e perciò vuò far' anch' io come l'altre.

Ber. *S' affaccia a parte* sentite la frasca, sentite! *S' ritira.*

Mar. A proposito appunto; come è possibile, ch'io mirata, e salutata da questo nostro vicino, giovanetto sì bello, e gentiluomo sì ricco, io no' i saluti, e l'inchini?

Ber. *a parte* ò bono! mi piace affè. (na.

Mar. Forfi per farmi tener una rozza villa-

Ber. *a parte.* E che te ne pare? *S' ritira.*

Mar. E poi, per dirla, perche odiarlo, mentre egli dimostra tanto d'amarmi?

Ber. *a parte.* ò come la dice schietta!

Mar. Tant'è, queste creanze Madregne, non si confanno al mio genio, non posso apprenderlo, che serve.

Ber. *a parte* ò gran facciuta!

Mar. Or sentite spropositi! mi dice tal volta; e tu fà come me, che a nessuno alzo gli occhi, mi fò forda a' saluti de gli

P R I M O. 9

gli uomini, e cieca alli sguardi di tutti: ò madonna, gran cosa! or vedete di grazia, chi ci pretende in bellezze!

Ber. *a parte* ò sfacciata arrogante!

Mar. Ah, ah, ah, ah, *Ridrà* ha un muso, che subito move la sputarella a chi il mira, ha poi una bocca graziosa, che dice bascia, bascia con un mattone, ah, ah, ah, ah, ah.

Ber. *a parte* Questo di più? *S' ritira.*

Mar. Nè si ricorda, che anch' ella fù giovane un giorno, e forsi, che peggio di me avrà fatto.

Ber. *a parte* ò lingua fracida! *S' ritira.*

Mar. Ed ora non vuol comportarmi un tantino! ò brutta vecchia sidentata, bavosa; sì, che vuò far a mio modo, sì, a tuo dispetto, villana *Lo dirà in collera.*

Entra Berta in furia.

Ber. Nò, che nol farai, nò.

Marg. *a parte* oimè meschina me, son spedita.

Ber. Ah lingua fracida, sfacciata temeraria, arrogante, e tantene vomitasti ad un tratto, ah linguacciuta porca, e forsi non hò ragione di riprenderti? e ne potevi dir più? vuoi givocar di tuo capo? pensi far' a tuo modo? intesi il tutto, tanto ti basti, ò risolvi di mutar vita, ò ti ammazzo di botte; vien pur' in casa, - vieni, che voglio aggiustarti a mio modo, non dubitar nò galluta, zitte; fa-

prà il tutto or ora tuo Padre, e godrò vederti gastigare quanto meriti; arditaccia, insolente facciuta.

Marg. *a parte nell'entrare.* Povera schinamia! governati, sà.

S C E N A T E R Z A.

Palazzo, e Giardino.

*Arsenio, in abito di Campagna,
e Demetrio.*

Ars. **L**O credo, il confesso, e approvo quanto mi dici, ma pur stò tuttavia irresoluto.

Dem. Di che temete?

Ars. E' troppo giovanetta.

Dem. E tanto più delicata, che nò?

Ars. Verissimo, ma ben anche ritrosa.

Dem. O buono! Signor Arsenio, prontezza si ricerca in amore, massime a chi vuol esser contento, intendete?

Ars. Vorrei, ma.....

Dem. Ma che?

Ars. Es' ella corrisponde?

Dem. O che dite! e come nò, se con belletti v' incita, con gli sguardi v' invita, e con risetti vi chiama, e quali più chiari indizii ricercate d' affetto? scusatemi: e poi non vedete quanto ella gode, quando vien vagheggiata?

Ars. Ah Dio! ha nascita troppo inferiore alla mia,

Dem.

Dem. E tante più a vostri gusti opportuna.

Ars. Ma che diranno poi li miei parenti?

Dem. Che foste saggio.

Ars. A pormi con una Villana?

Dem. Ma bella quanto ogni Dama.

Ars. Verrò da tutti gridato imprudente.

Dem. Al fine non dev' esservi moglie.

Ars. E perciò, come dunque adescarla, se questo è il più sicuro modo, da prenderla?

Dem. O gran faccenda! ò gran cosa! fate voi, come gli altri?

Ars. Ma pure?

Dem. Dateli parola di Sposa, e poi gode: tela amica.

Ars. Ah! ch' ella è non men accorta, che bella.

Dem. Sovvengavi, che in questi affari, s'è sempre inavveduta la Donna.

Ars. Demetrio? discorri molto sensato.

Dem. Perche son pratico.

Ars. D' interessi amorosi?

Dem. Più di quel credete.

Ars. E ti riusciron felici?

Dem. Mai mi fallirno, ò per uso proprio, ò per altri?

Ars. Dunque ti adopraresti a mio prò?

Dem. Che dite Signore? se la vita stessa hò pronta in vostro servizio, come dunque sparmiarò le parole?

Ars. Ma pur, che farai?

Dem. Che farò? le parlerò a vostro nome, le riferirò il vostro affetto, l' esor-

A 6

tarò

tarò farfi Sposa, la persuaderò con promesse, la commoverò con ricchezze, e l'infiammarò ad amarvi, in fine non quieterò, che non l'abbiate in braccio, che serve, lasciate pur' oprar al vostro Demetrio, ed assicuratevi di restar in breve contento; in fine vuo' che giungete a goderla, e possederla quanto vorrete, che più?

Arf. Dicesti di sposa, ma io non mi risolvo sposarla altrimenti.

Dem. Perché sposarla, se potete goderla a vostro arbitrio, dico, che si promette sposarla per farla correre, e poi goduta a sua voglia, si lascia, vi piace il consiglio?

Arf. Mi piace: or senti Demetrio, poco è che mi servi, non puoi saper' in pratica il mio naturale, ma sappi che se a questo io mai giungo per opera tua, voglio, che possa vantarti felice, non già per servo, ma per amico averotti.

Dem. Se non ve la faccio godere, non son io. il vedrete.

Arf. Orsù nella tua prontezza mi affido, in te mi quieto Demetrio: andiamo in casa, che questo solo mi brugia.

Dem. Non tanto il sole, quanto l'amore v'infiamma, ci hò colto?

Arf. L'indovinasti.

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Felice, e Margarita.

Fel. **T**I concedo, che sia fastidiosa, e che al solito delie Madregne ti sia noiosa, importuna, ma al fine, che altro pretende da te, che il tuo bene? mentre vuol, che tu vivi modesta?

Marg. Caro mio Misser Padre: Confesso, ch'ella ha ragione, ma quel non voler mi comportare un tantino, tantino, parmi troppa durezza, scusatemi; or sentite di grazia, vuol ch'io stia di continuo racchiusa, mi nega l'aggiustarmi la testa, non vuol, che nè pure il viso, e le mani mi lavi, e che? hò da vivere come una bestia? hò da parer la befana? ma!

Fel. Sei troppo risentita, figliuola, almeno devi parlarli modesta, e ti par poco quello dicesti? inginriarla sì malamente? dirli brutta vecchia sdentata, bavosa, non vuoi, che ti sgridi?

Marg. Ma non ci era lei, quando io il dissi.

Fel. Basta, ch'ella t'intese; e poi ti par bene quel ridere con tutti, quel salutar i bei giovenotti?

Marg. Piano di grazia, non mi ammonite voi Misser Padre, ch'io con tutti usassi bone creanze?

Fel. E tu come l'intendi?

Marg.

Marg. Che salutata, corrisponda al saluto; s'alcuno ride, io non pianga, perche è mala creanza, e tanto eseguisco.

Fel. O l'è graziosa, ah, ah, ah, e se alcuno ti prendesse per mani, e ti dicessi, che fate bella zitella? e tu che diresti?

Marg. Benissimo; sempre al vostro servizio.

Fel. O bono alla fe: ecco fatto il paticcio.

Marg. E che? farei male?

Fel. Nò, anzi malissimo.

Marg. Ah! povera me! e come dovrei dirli?

Fel. Và per li fatti tuoi.

Marg. *a parte* Và per li fatti tuoi? *si volta.*
E queste son le buone creanze.

Fel. Così v'è fatto con chi ti toglie il rispetto.

Marg. Dunque con dir, bella zitella, si toglie il rispetto? io per me non l'intendo, tanto, che in conclusione bisogna, ch'io torni alla scuola, ne vero?

Fel. Io sono il Maestro, e devi far' a mio senno.

Marg. L' hò fatto, dico, ma nè perciò l'indovinai; eccovi l'esempio; mi saluta sì cortesemente questo bel gentiluomo, questo nostro vicino quà tanto amorevole; m'intendete pure chi dico?

Fel. Sì, sì, e bene?

Marg. Dunque con salutarmi mi toglie il rispetto?

Fel. Ma che ti dice?

Marg. Addio bella zitella. Addio.

Fel.

Fel. Neh? e tu che rispondi?

Marg. Con bell'inchino, servitrice di V. S.

Fel. Tanto, che ha ragione tua Madre; orsù intendimi Margarita, per l'avvenire io non voglio, che tu saluti veruno, massime questo nostro vicino, lascialo stare vè.

Marg. Lassi pur egli star me, ch'io non lo tocco di certo.

Fel. Anzi se lui ti saluta, e tu voltagli le spalle, m'intendi?

Marg. *a parte* voltagli le spalle! fidò! *si volta* E se poi mi dice brutta villana?

Fel. E per questo? al fin non ti mangia.

Marg. Tanto, che non hò da risponderli?

Fel. Nò.

Marg. Mi rimetto.

Fel. Tant'è.

Marg. Ecco poi in fumo tutte le creanze, imparate.

Fel. Or non più, io così voglio, intendetti?

Marg. Il farò, Messerfi.

Fel. E porta rispetto a tua Madre vè, se non vuoi, ch'io ti batta a mio modo.

Marg. Ben volentieri, ma diteli, vi prego, che non sia meco tanto crudele.

Fel. La sarà secondo tu ti porterai seco: or vattene al nostro boschetto; fa un fascio di quelle legna, che trovi tagliate, e portale subito in casa, e finiscela, che ti aspetto qui adesso.

Marg.

Marg. Adesso vado, e torno.

SCENA QUINTA.

Margarita, e Demetrio.

L'Intendesti Margarita? tanto, che non hai da salutar più nessuno vè, stà in tono, ch'ati bisogna, massime quel bel Gentiluomo, ah! quel Giovanetto cortese, quel galante bel figlio, che ti fa tanto onore! di sù? il farai? sì, anzi ricordati, che s'ei ti saluta, tu hai da voltargli le spalle, intendesti? ò questo poi non lo sò; ma che? non bisogna obbedischi a tuo Padre? vero, verissimo; ma quel voltargli le spalle poi mi par troppo: risolvi dunque, che farai Margarita? che rispondi? che dici? sì, anzi nò, anzi sì, ah! tant'è insomma il mio genio non ammette queste creanze: or sù ve pensarò meglio trattanto che vado, torno con legna.

Entra Demetrio.

Dem. Ben trovata galante Zitella, margarita preziosa, gioja sopra ogni altra più vaga, per la da infilzarsi frà le più pregiate del Mondo.

Marg. *a parte* Or che dici? hai da volta, le spalle a costui? sì, nò, anzi sì, anzi nòr ch'è mala creanza.

Dem. A voi m'inchino vermiglia rosa
d'a-

d'amore, candido giglio de' prati, e grato ornamento di queste liete campagne divenute in tutto qual Paradiso terrestre, sol per la vostra presenza.

Mar. *a parte* se non rispondi ti dirà poi villana, e ti starà molto bene.

Dem. Se debbo in cosa alcuna servirvi, eccomi pronto, comandate, ubbidisco.

Mar. *a parte* in somma non posso stare alle mosse. *si volta facendoli riverenza* Galant'uomo, sete troppo cortese, io vi ringrazio assai.

Dem. Anzi, che tanto più mi obbligate, vedovi in viaggio, godrei ajutarvi in qualche vostro servizio, eccomi pronto a seguirvi.

Mar. Nò, vi ringrazio dico; vado qui presso, colà al nostro boschetto per un fascetto di legna è poca fatica, e perciò ho per ricevuto il servizio, restate in pace buon uomo.

Dem. O che sento! ò che peccato, posfar il mondo? bellezza dunque qual miro sì vilmente impiegata, e come? una par vostra ben degna d'esser servita, e da più servi onorata andar al boschetto per legne! e porsele poi sù quel capo ben degno d'una Corona Reale.

Mar. E via, queste lodi non si confanno alla mia condizione; scusatemi fratello, io nacqui povera, così mi destina la sorte.

Dem. Perché volete.

Mar. E come farne di manco?

Dem.

Dem. Sorella ? udiste mai dire a vostri giorni ciascun'esser fabro della sua propria fortuna ?

Mar. Ed io come povera femmina, non ho talento da fabricarmela meglio .

Dem. Così volessivo voi , come da povera , qual sete , diverreste ad un tratto Gentildonna primaria .

Mar. E come questi miracoli al Mondo!

Dem. Purche vogliate , farete .

Mar. Voglio sù , ma in che modo ?

Dem. Con farvi sposa d' un Signore ricchissimo .

Mar. Orsù v' intesi , questo , e nulla è tutt' uno .

Dem. Come tutt' uno , perche ?

Mar. Perche non puol essere , mentre non ho dote veruna .

Dem. E vi par poca dote la bellezza , che avete .

Mar. E via , non mi burlate quell' uomo , non dite così , che mi fate vergognare , vedete .

Dem. Non vi vergognate nò , bella Zitella , che son per farvi servizio davvero , ditemi , conoscete voi me ?

Mar. Sì bene , sete il servo di quel bel Gentiluomo , Signore di questa Villa vicina .

Dem. Verissimo , e sappiate , che non a caso qui mi scorse la sorte .

Mar. E che intendete ?

Dem. Ch' egli è disposto in alzarvi quando vi risolverate servirlo .

Mar.

Mar. Eh di grazia non mi schernite, lasciatemi andar con miei guai , volete ?

Dem. Io schernirvi ? anzi acciò vediate ch' io parlo sul sodo , dicovi in verità , che il mio Padrone nobile giovanetto , e de più ricchi Signori di Monte Pulciano , vi elegge in sua sposa , quando però restiate paga di lui .

Mar. O Dio , che sento ! ò Dio , e che farà ! me in sua sposa ? e come ciò ?

Dem. Giurovi sopra mia fede , da galant' uomo onorato , e tanto troverete , quando vogliate accertarvene .

Mar. *a parte* Vi giura di più ? e come dunque non crederli *si volta* Mi dite tanto , che d' alterazione mi palpita il cuore , io tremo tutta di contento , e timore , non sò che dire .

Dem. Perche timore ? di che dubitate ? risolvertevi pur voi d'esser sposa , ed eccovi fatta Signora ricchissima , or dunque , che dite ?

Mar. Signora eh ?

Dem. Signora , dico , e Signora ricchissima .

Mar. Di più ! E questo è vero ?

Dem. Ve lo confermo con quanti giuramenti può farsi .

Mar. *a parte* O Dio , ed eccovi dalla Vigna alla Villa , dalla Campagna a' Palazzi , da stracci a' broccati , da povera fatta ricca ad un tratto , e che !

Dem. Ma che meraviglia è la vostra ? egli è Signore di se stesso , invaghitosi del-

la

la vostra Persona, si dispone a sposarvi, farete forse al Mondo la prima, che da basso stato furono inalzate all' Altezza? ma eccolo appunto, che sen vien verso noi, miratelo un poco di grazia, che ve ne pare? ò che leggiadria! ò che brio! e chi non s' innamorassi al bel primo, ah se fussi nato femina anch' io non sò che farei; zitto voglio ora appunto vi parli per accertarvi del vero.

Mar. Sì, ma il fascetto di legne?

Dem. Eh vada in malora il fascetto, chi lo vuol se lo tolga.

Mar. Ma, mio Padre deve aspettarmi.

Dem. Zitto, che se concludiamo il negozio, vostro Padre farà felice di nome, e di fatti, eccolo a noi, Signor Arsenio, eccovi avanti chi tanto cordialmente voi amate, e bramavate una sol volta parlarli?



SCE-

S C E N A S E S T A.

Arsenio, Margarita, e Demetrio.

Arsenio **O** Dio! quai risalti ho nel petto, *a parte.* **O** Dio! quai risalti ho nel petto, qual tremor nelle vene! *si volta.*

Marg. *a parte.* O quanto è leggiadro!

Ars. Io v' inchino, o mia bella, io vi adoro, o mia Diva, eccomi vostro schiavo, son mesi, o celeste mia Ninfa, che per voi vivo in pene languendo amante non meno delle vostre sovrumane bellezze, che de savii costumi.

Marg. *a parte.* Or voltagli le spalle, se puoi.

Dem. Li riferisci a nome vostro, come la bramate in Consorte, ma perche ella in credervi sta irresoluta, accertatela ora voi di persona de' vostri sensi.

Ars. Verissimo, o cara, anzi per conferma di ciò, se in questo punto medesimo vi disporrete esser mia, io son pronto a darvene fede di Sposo, assicurandovi, che sarete per ricever sempre da me quel maggiore onore, che ad una Principessa puol farsi; sicche non solo da Gentildonne, e Dame primarie di Montepulciano verrete voi amata, ma universalmente riverita, e quasi dissi, adorata.

Dem. Signora? già è informatissimo il Signor Arsenio quì nostro, quanto ingiustamente

sta-

flamente vi strazii la vostra madregna, e quando diveniate sua sposa (il che è in vostro arbitrio) ei piu felice di voi? prendere la palla a balzo Signora, orche a tempo vi viene.

Arf. E poi chi fia, che non approvi la vostra elezione? mentre unendomi meco, senza scomodar vostra casa di dote, avete bel campo d'accomodar vostro Padre, o rendervi insieme amorevole la vostra madregna, con le maggior cortesie, ch'ella sappia bramare: dunque che dite mia vita, che rispondete mia cara? gradite il mio amore? m'accettate in vostro legittimo sposo?

Marg. *a parte*. Insomma è impossibile il contenermi *Si volta*. Dico, che farei torto a me stessa, se con prontezza non mi appigaiassi alla sorte, che con sì prodiga mano m'offre in questo punto tante felicità inaspettate, unendomi Sposa ad un Cavaliere suo pari.

Arf. Tanto, che vi risolvete esser mia?

Marg. Sì, Sposa, e Serva umilissima.

Arf. Ed io vi accetto, ed ichiaro per mia Sposa, e Signora amatissima, e ne impegno in questo punto mia fede.

Si dan la mano.

Dem. Ed io come a mia Signora m'inclinno, e riconoscovi per mia riverita Padrona.

Marg. Restami solo a portar il fascetto di
le-

legne alla Casa, e dar parte di quanto è seguito a mio Padre.

Arf. E perche ciò? no, mia Signora, voi ora divenuta mia Sposa, perciò come a Dama primaria, troppo disconvengono queste bassezze, e poi a che dirlo ora a vostro Padre? prendete prima possesso di mia Casa, anzi ora vostra a Montepulciano, che di là poi con maggior nostro gusto le ne daremo parte per Lettere, accompagnate anche da belli regalli, affine di maggiormente appagarlo.

Marg. Tutto bene, ma pure quel partirmi senza sua buona licenza, sembrami un gran mancamento!

Dem. Anzi che no, utile grande, ed il vedrete poiche il pentimento, che cavarete dalla vostra madregna d'avervi tanto straziata, sarà il condimento maggiore d'ogni vostra allegrezza.

Arf. Dice il vero Demetrio, saremo tutti contenti, or che dite Signora?

Marg. Che son prontissima a piacere in tutto al mio Signor Sposo.

Arf. Sì, mia diletta; andiamo dunque mia cara, mia vita, mia gioia, mia Sposa.

L'abbracciarà ponendoli un braccio sopra ambe le spalle, e partono dicendo
Arsenio.

O' Dio che contento! o che dolcezza io provo in questo punto, io languisco, io mi muoro.

De-

Demetrio nel partire dirà.

Dem. Ed eccoli già guadagnati: adesso per farli rompere il collo, cangio altra forma d' uomo, ed in un volo men vado al Padre, e li dò parte esser fuggita la Figlia, di sviatagli da questo furfante d' Arsenio, l'insinuo nell' animo sdegno, e furore, e al fin gl' infiammo il cuore alla dovuta vendetta; è pensier mio; e viva Farfarello, e viva.

SCENA SETTIMA.

Felice, Berta, e Demetrio con Barba a' posticcio coperto di un gabano da Contadino.

Ber. **M**esser mio, avvisato ed' io v'abbia, non son ad altro tenuta, e quando ne avvenga poi male, condannate pure voi stesso, vi parlo chiaro, io non intendo pensarvi.

Fel. Ma che? ormain non potrò dunque commetterli un minimo serviziello di Casa? ha da mangiar (come suol dirsi) il pane a tradimento, costei.

Ber. No, ma impiegatela in Casa, questo mandarla sola: benchè vicino senza l'assistenza d' alcuno di noi, l'è un' esporla al bordello scusatemi, io cò, cde vi dispiace d' udrlo, ma contentatevi il di-

ca

ca, perche sò l'umor della bestia, e perciò penso sempre mai al peggio, e sò dirvi, che mai li levò l'occhio da dosso, e pur manco mi serve: basta per un momento solo me li tolga da fianchi, che subito sen corre allo specchio per aggiustarsi i capelli, strisciarsi le ciglia, ed acconciarsi la bocca; or pensate quando ella sia sola, e in sua libertà, che diavol può fare.

Fel. E che mai saprà fare una Ragazza?

Ber. Pisciar al letto, e poi dir, che ha sudato, e voi il crederete, che sete un bel gonzo, scusatemi, ma me non m'inganna di certo, perche sò quanto pesa; or basta, questo tanto tardare il ritorno alla Casa mi fa molto temere.

Fel. O in questo si concordiamo di mente, e adesso appunto voglio andare a trovarla, e giurovi di accompagnarla con schiafi, e calci alla Casa.

Ber. E farete benissimo a non perdervi tempo.

Fel' Adesso vado, ma chi è questo vecchio, che se ne vien così in furia?

Ber. Sentite, che cerchi.

Fel. Che cercate, che volete buon vecchio?

Entra Demetrio in furia.

Dem. Messer mio sete spedito.

Fel. Oime, perche?

Ber. Che farà?

La Prodigia.

B

Dem.

Dem. Poverello! quanto vi compatisco! non fete voi Padre?

Fel. Padre sono, e Padre d'unica figlia, perche dunque spedito?

Dem. Di una bella giovanotta, che poco dianzi mandaste per legne?

Fel. Sì, e bene?

Dem. E' morta la poverina.

Fel. Che? mia figlia morta? o Dio!

Ber. Come morta?

Dem. Mi dichiaro; piu tosto all' Anima è morta, che al Corpo.

Fel. Ditemi? come? speditemi presto, dov'è.

Dem. Al bordello (Scusatemi, se parlo libero) ed eccovi spedito in un tratto.

Ber. Ah, ah, che vi dis' io?

Fel. O Dio sento mancarmi, e dove si trova al presente?

Dem. In braccio al suo amante.

Fel. Ma chi è questo indegno?

Dem. Il Signor Arsenio qui vostro vicino.

Ber. Ma come il sapesti, amico?

Dem. Io stesso la viddi con questi proprii occhi, perche osservata dal Signor Arsenio, e da un'altro suo Servo la Giovinetta esser sola, mentre andava per legne, fu da questi arrestata, e con belle, e melate parole subornata, e alfin condotta con essi loro alla Casa intendeste? io mosso di voi a compassione, mi è parso bene avvisarvelo, acciò almeno non andiate a consumarvi in cercarla.

Fel.

Fel. Zitto, adesso appunto voglio andarla a trovare.

Ber. Andate Messerè, e fatevi sentir molto bene.

Dem. Nò, fermatevi, che nulla fate.

Fel. Perche?

Dem. Perche già è fatto il becco all'oca, e poi ora non sono piu in villa.

Fel. E come nò,

Dem. Sappiate, che l' Amante per meglio assicurar si goderla a sua voglia, postosi subito con essa in Letica, partissene alla volta di Montepulciano.

Fel. E correndo, non potrei io giungerli per strada?

Dem. Potresti sì, ma a che prò?

Fel. Dirà in colera. Per vendicarmi dell'ingiuria.

Dem. Oibò, non fete in tempo, e poi egli è accompagnato da' Servi, e voi poverino sì solo, che pretendete fare?

Fel. Avete ragione, non dico altro, se non che ringraziovi dell' avviso, e comandatemi, se a nulla vaglio per voi.

Dem. Duolmi esservi stato uccello di male nuove, e perdonatemi, a rivederci.

Fel. Anzi vi resto obbligato. *piange a* Povero me sventurato, uh, uh, uh, uh.

Ber. Misser Felice mio il pianto è inutile, già l' uccello è fuggito di gabbia, duolmi bene, che or vi accertiate con quanta ragione io di continuo la sgridassi, e pur voi non voleste mai credervi.

Fel. Ma come mai poteva io immaginarmi

tanto gran precipizio?

Ber. Cavallo dalla sua gran modestia, che non?

Fel. Alfine può dirsi ancor putta.

Ber. Ma alta piur d' un barille, e perciò attenta a far quel che ha fatto, or basta: vi stà proprio bene, bisognava tenerla racchiusa Messer mio, e non mandarla così sola a provvedersi del vago a sua voglia, ah Dio, che quel tanto di continuo strisciarsi l' ebbi sempre sospetto!

Fel. Ah Figlia indegna, infamia della mia Casa, e come lasciarti indurre a tanto gran vituperio?

Ber. Col vostro lasciargli di continuo il pelo, figlia mia quà, figlia mia là, or pigliate sù; ed ella di pratica si è trovato chi meglio glielo lascia di voi, alla barba vostra.

Fel. Orsù confesso essermi fatto il mal da me stesso, ed ella esser incapace di scusa, ma alfine Arsenio col disviarla fu causa di tutto lo scandalo; or con questi la voglio.

Ber. Ma dubito di peggio Messere?

Fel. Di che?

Ber. E chi sà, che costui, goduta che l'abbia a sua voglia, intenda dopo sposarla.

Fel. Non intenda sposarla? sappiate, Berta, benche ei sia Cavaliere, ed io pover' uomo, che saprò farne ogni giustificata vendetta; un giorno che venga a questa sua villa in un colpo io lo stendo,

do, or basta, è pensier mio.

Ber. Non vi dico altro, l'ingiuria è vostra, a voi tocca emendarla.

Fel. Non più, dico, fate conto vederlo già steso, pisto, morto, trinciato, e fattone un piccatiglio Spagnuolo; il vedrete.

Ber. Sì, sì, al veder disse il cieco.

SCENA OTTAVA.

Demetrio solo con barba, ed abito diverso, fingendosi uno da Montepulciano.

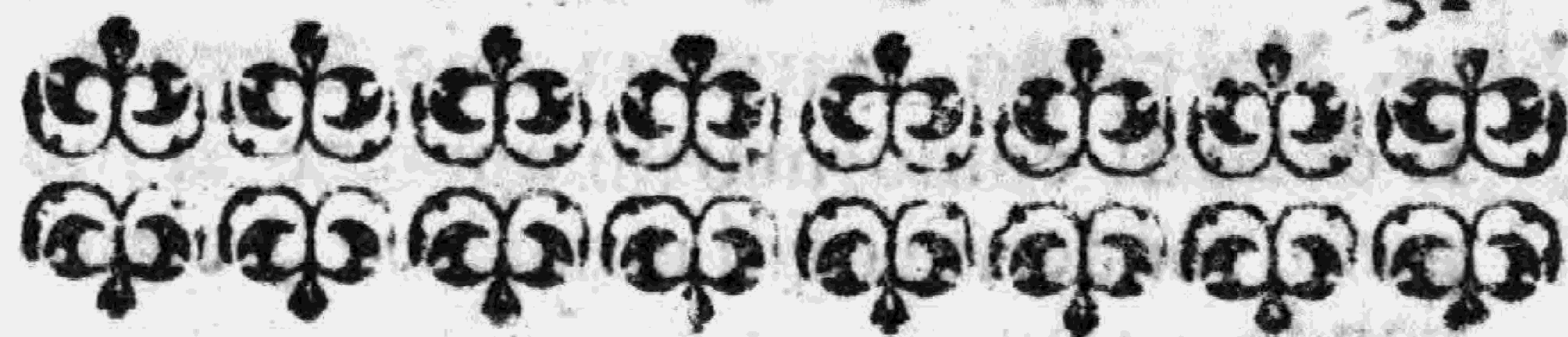
O Gran motivo fù il mio di dar nuova a Felice della figliuola fuggita, poiché già questi irritatosi a sdegno, adesso è tutto inteso a consumar la vendetta, ma, il sempliciotto non sà come affrontarlo, or questo sia tutta mia cura il suggerirglielo di pieno suo gusto: ma se voglio, che il tutto fortisca a mia voglia, bisognami rinforzar gli assalti al buon vecchio, facile a passar' involta l'ingiuria con la freddezza del sangue. Perciò eccomi già con questo abito addosso, fingomi uno di Montepulciano, e mostrandomi tutto zelante a Felice, e alla moglie, gli partecipo l'arrivo colà della lor figlia, gli accresco con menzogne lo scandalo pubblico, gl'effaggero il lor disonore, gli antepongo le

mormorazioni, comuni, e gli accendo talmente alla vendetta, che mai voglio possan quietarsi, finche non venghino a confumar la vendetta: ò folli, ò folli invero, qual sete, ò vani mortali, se credete superarmi di forze, ò sapere; poiche d'invenzioni io son pieno, di volontà son pronto, di parole n'abbondo, degli inganni sono il padre, or come dunque fuggir da mie mani? sei, dieci, e mille uominucci da niente? tutti, tutti voglio meco all' Inferno, tutti alla mia perdizione.

Fine dell' Atto Primo.



AT-



A T T O II.

SCENA PRIMA.

Appartamento parato in Montepulciano.

Arsenio con abito da Città, e Margarita vestita da Spesa, sedendo.

Ars. **E** Bene mia Signora, e che vi pare di questa bella Città?

Mar. Un Paradiso.

Ars. Ben dite, poiche tale voi la rendete con le vostre vaghe bellezze, e perciò con ragione anche da ciascheduno ammirate.

Mar. Nò, mio Signore, intesi dire in paragon della Vigna ove nacqui.

Ars. E di queste Dame?

Mar. Allegrissime, e compitissime, e conformi in tutto al mio genio.

Ars. Tanto vi piacciono?

Mar. A segno, che questa Città presso me può bilanciarne una Roma sì celebre al Mondo, e per compitezza, e bellezza di Dame.

Ars. E maggiormente ne godo: ma questo a voi nuovo vestire attillato, dubito vi riesca noioso.

B 4

Mar.

Mar. No! niego, tuttavia mio Signore, il desio di conformarmi appieno al suo gusto rendermi ogni noja lieve, e gioconda.

Arf. Stupisco invero, che questi ornamenti, di cui pur s'appaga ogni Dama, benchè Principessa primaria, non appor- tino in voi, ò mia cara, quel contento, ed allegrezza maggiore, ch'io con gran gusto attendea.

Mar. Ah! mio Signore, mi scusi, la vera allegrezza non s'infonde nell' Alma con gli ornamenti esteriori, ma da virtù superiore.

Arf. Vi turba forsi l'aver perso vostro Padre di vista?

Mar. Nò Signore, maggior cura mi preme.

Arf. E che vi inquieta, mio bene? palesatelo, che tenterò l'impossibile per compiacervi.

Mar. Vogliate pur voi, del resto è agevolissimo il farsi.

Arf. Come s'io voglio? e roba, e vita, e quanto ho, tutto è al vostro comando, or ditemi dunque, mia gioja, che bramate da me? che vi manca.

Mar. Ah! la miglior cosa, possa al mondo godersi.

Arf. Ma pur? con mie ricchezze non potrò io soddisfarvi?

Mar. Nò, perchè quanto bramo, non ha altro prezzo del vostro proprio volere.

Arf.

Arf. Ed io torno a dirvi esser pronto in tutto a piacervi, or soddisfatemi dunque, dichiaratevi, ò bella.

Marg. Ah nò, se mi dichiaro vi offendo: *d ce a parte* ma pur il tacer non è peggio?

Arf. Oh Dio! ò Dio! e qual nube importuna di noiosi pensieri or vi ecclissa, mia gioja, il bel sereno di vostra mente tranquilla?

Marg. Tranquilla nò, perchè è inquieta.

Arf. Ed è che inquieta? deh dichiaratevi omai, non mi aggiungete pene, perchè?

Marg. Orsù, in succinto mi spiego; *Dirà adagio* perchè vivo in peccato; eccola detta.

Arf. E sol di ciò vi dolete?

Marg. E vi par poco?

Arf. Orsù quietatevi, presto ci sposaremo, vi piace?

Marg. O Dio! se mi piace? ma pur quando farà mio Signore?

Arf. Non entra il nuovo mese, che già sarete sposata.

Marg. Più presto, che segue, tanto più contenta mi chiamo.

Arf. Del resto restate voi paga?

Marg. Mi chiamo la più felice donna del Mondo.

Arf. E sempre più felice sarete.

Marg. Quando giunghi a vivere in grazia di Dio, mi gridarò in tutto beata.

Arf. Tenetevi pur tale, ò mia amata, ch'io

B s

mai

mai saprò contraddirvi, ecco a voi quest' altra cortesissima Dama, siate se o a compiere, mi parto mia vita, a riveder- ci mio bene.

Marg. Addio mio Sole.

SCENA SECONDA.

Margarita, e Virginia.

Marg. **O** Mia Signora, e che eccessi
Li va in di grazie son questi, che si
contro. frequenti ricevo da loro Signore.

Virg. E' debito di servitù, che professamo tutte alli molti suoi meriti.

S'inchinano l'una a l'altra, e si pongono a sedere. Virginia a destra, e Margarita a sinistra.

Marg. Intesi veramente celebrar molto le Dame di Montepulciano per compitissime, e singolarmente cortesi, ma ora confesso sperimentarle di gran lunga maggiori.

Virg. Anzi che noi del pari ammiriamo in V. Signoria uniformi alla bellezza del corpo le rare doti dell' animo, delle quali ella vien ornata dal Cielo, rendendosi non meno amabile a tutti per le nobili sue qualità, che per la moità del sembiante.

Marg. Vorrei esser tale, ed anche maggio-
re,

re, che loro Signore mi fanno per più corrispondere al mio Signor Arsenio, che si compiace a eleggermi in sua serva, e Conforte, ma duolmi bene non conoscermi quale V. Signoria mi descrive, procurerò perciò rendermi sempre grata a loro Signore, a misura di tanto onor, che mi fanno, con professare a tutte ogni più divota osservanza.

Virg. Confermo, come altridicono, che vuol gloriarsi Laviano aver prodotto al nostro secolo un tanto eccesso di bellezza, e modestia.

Marg. Anzi Montepulciano si glori, di produr Dame, che in gentilezza non la cedono alle prime Corti del Mondo.

Virg. Poco si disse sin qui, mentre alla vivacità del suo Spirito, scorgevsi unita anche un' esemplar divozione.

Marg. In riverire loro Signore, il confesso.

Virg. Dico in esemplare pietà verso i poveri, e liberalità singolare nelle ricchezze, che gode.

Marg. Queste lodi, che si degnano darmi faranno sempre in me ricordevoli sproni per rendermi tale, quale mi stimano le loro cortesie.

Virg. In somma non hò facondia bastante per esprimere appieno le rare parti, che la rendono amabile a tutti.

Marg. Mia Signora, dirò con ragione, che la debolezza tal' ora d' una fabbrica tanto si denoti maggiore, quanti più pun-

telli se gli applica, tali dirò per me-
siano le molte lodi, che loro Signore mi
danno, affine ch'io riconosca più chiare
le mie debolezze, e in conseguenza
quanto mi sia inferiore alle loro per-
sone.

Virg. Nò, Signora Margarita, parlo li-
bera seco, in ogni parte ella vien com-
mendata per singolare da tutti, sol per
superflui si condannano in lei molti ab-
bellimenti, ch'ella usa nel corpo, sen-
do già resa dalla natura al maggior se-
gno doviziosa in beltà.

Marg. Prego V. Signoria con queste altre
Signore a non scandalizzarsi di me, poi-
che verrà tempo nel quale mi chiama-
ranno anche Santa, *Qui si ferma un po-
co col viso al Cielo, e poi dice risoluta sì, sì,*
farò Santa, vorranno le ganti con bor-
doni, ed abiti da Pellegrini a visitar il
mio Sepolcro, e tanto vedrà chiunque
sopravverrà alla mia morte.

Virg. Orsù piaccia al Cielo, che di quanto
ella presagisce, fortisca a beneficio suo
proprio, e di tutti.

Marg. Mia Signora, non s'ammiri di quan-
to io mi dica, poiche ogni grazia mag-
giore osarò dal Cielo sperare, con l'assi-
stenza però delle loro devote preghie-
re.

Virg. Si accerti V. S. che se il grido uni-
versale in Montepulciano de' suoi gran-
meriti mi portò oggi a riverire la sua
persona, anche a nome di altre, or da-
me.

medesimi già presa, parto molto più avi-
da di commendar presso ogn'uno le rare
sue qualità.

Marg. Riserbomi con l'opere corrispon-
dere a tanta sua gentilezza, mentre ora
per caparra, e pegno me le offero, e de-
dico per umilissima serva.

Si alzano da sedere.

Virg. Resti felice mia Signora, e farò fre-
quente a goder le sue grazie, quando co-
si si compiaccia.

Marg. Anzi dica ad onorar'una divota
sua serva, che altro non ambirà sempre,
che rincontrar occasione di far mostra
quanto brami servirla.

Finge d'accompagnar Virginia, e si chiude.

S C E N A T E R Z A .

Demetrio da servo, ed Arsenio.

Dem. **V**ittoria, vittoria, ciò che ordii
con inganni, tutto sortì se-
condo a mie voglie. Già fintomi un di
questa Città, fui al Padre, e Madregna
di Margarita, e rifersele esservi giunta
lor figlia, ove fastosa delle sue proprie
bellezze, sen viva immersa ne' più pro-
fani dilette, che sappia una meretrice go-
dersi, e così in preda a più sozze lasci-
vie, sicura da ogni paternogastigo, e lun-
gi

gi da importuni rimproveri della zelante Madregna, si gloria felice, si vanta beata di godersi, licenziosa, tal vita, a lei tanto più grata, quanto più disonestà: in somma talmente gli riscaldai ambedue contro lei, contro il Drudo, che infiammato il buon vecchio alla vendetta, altro nella mente or non volge, che trovar più agevole il modo per uccider Arsenio, ed eccome quattro già guadagnati con la Madregna, come lei ancora complice, e istigatrice dell'omicidio tramato. Adesso dò l'assalto ad Arsenio, e come servo domestico lo persuado portarsi alla sua villa di Vagliana a Laviano, l'assicuro a non temer di nessuno, &c. E così senza a vedersi dolcissimamente il conduco a macello, e viva Io, e viva; ma eccolo appunto, l'incontro.

Entra Arsenio.

Caro Signor Padrone, godo in estremo di vedervi così contento, e festoso, e giubilo d'allegrezza d'essermi felicemente adoprato, acciò giungeste a possedere chi unicamente bramavate godere, benché furtivo solamente una volta; or ditemi in grazia, che vi par del vostro Demetrio? sà egli maneggiar un negozio ameroso, e ad un tratto concluderlo?

Arf. Mentirei, se non affermassi riconoscere dalla tua diligenza le contentezze che godo, e invero non vi voleva minor scortezza, nè minor persuasiva della

tua,

tua, per guadagnar Margarita.

Dem. Tanto, che ora sete pago.

Arf. Anzi, che mi chiamo felice.

Dem. E con ragione, mentre vi godete la più bella Dama del Mondo.

Arf. E poi si prudente, e benché nata vilmente fornita di costumi sì nobili, e d'intenzione sì santa.

Dem. Perché Santa? donde il conjeturate?

Arf. Dal disgusto, ch'ella ha di viver meco in peccato, e di continuo ne piange, e mi ricerca a sposarla.

Dem. Or questo no Signor Arsenio, mai, vedete trattenerla in chiacchiere, quanto più a lungo potete.

Arf. E poi?

Dem. E poi, che vuol pretendere da voi?

Arf. Ch'io la sposi.

Dem. Oibò, che dite?

Arf. Perché?

Dem. Perché non è vostra pari; può ben pretendere la dote, e questa se li darà, e che gran scommodo è a V. Signoria darli cento cinquanta, o duecento piastre delle vostre? ed ancor più se bisogna?

Arf. Tu la discorri benissimo.

Dem. Perché così v'è.

Arf. Ma a dirtela giusta, io l'amo di cuore.

Dem. Benissimo, ed io ve l'approvo; e per questo? che intendete voi dire?

Arf. Che dispiacemi viva ingannata.

Dem. E così?

Arf.

Ar⁴⁰ f. Ch' al fin l'importuno vince l'avarò.
 De m. V'intendo, tanto che v'indurrete a
 sposarla?

Arf. Così cred' io.

Dem. Or tutto bene, sù mi piace, e quan-
 do segua vuò credere anche ciascuno vi
 loda, e vi approvi per buon Cristiano,
 e Cavaliere leale, ma però questo sem-
 pre sete a tempo di farlo; osservate voi
 prima per cinque, ò sei mesi li suoi anda-
 menti, perche a dirla trà noi quel che
 ella fece con voi, può far con altri.

Arf. Or in questo sì, che t'inganni, per-
 che adesso son certissimo de' suoi senti-
 menti.

Dem. E che? sarebbe forsi la prima, un
 fiore non sà primavera, il sapere, basta,
 sò ben io quel che dico, perciò fra tanto
 osservate come riesca, e poi secondo el-
 la si porta, oprarete.

Arf. Veramente in questo son teco: sem-
 pre viene a tempo il legarsi.

Dem. Ecco che siamo d' accordo, e grida-
 mo, e poi ben sapete, che simili gusti
 son tanto più saporiti quanto siano fur-
 tivi, perciò continuate a godere, men-
 tre il tempo vi è buon Consigliere.

Arf. Questa mane la trovai più del solito
 inquieta, per sollevarla pensai condur-
 mela un giorno a Caccia, e a diporto
 alla mia villa de Vagliana, ove ella
 molto inclina d'andare, tuttavia non
 mi risolvo.

Dem. *a parte* or quì lo volevo *si volta*
 e per-

e perche nò, mio Signore?

Arf. E' troppo vicina a sua Casa.

Dem. E per questo?

Arf. Basta per ora, non giudico bene.

Dem. E che sì l'indovino?

Arf. Di pure, che cosa?

Dem. Temete di perder la Dama.

Arf. In parte l'indovinafi, e in parte nò.

Dem. *a parte* Che è il timor della vita
si volta Scusatemi, Sig. Arsenio, fate

ingiuria a voi stesso, e che? un villanuc-
 ciada niente qual'è il Padre di lei dun-
 que v'adombra? e chi non si gloriareb-
 be d'aver la vostra amicizia? e poi non

vi sovviene con quanto contento riceve
 gli vostri doni, che l'inviaste? egli è po-
 vero, e che altro cerca al Mondo, che

esser da voi sovvenuto? inoltre non udi-
 ste voi per il Messo il desiderio, che ha
 di venirsene costì a Montepulciano, per

salutarvi? dunque a che l'arrestarvi,
 mentre a tutti potete dar tanto gusto?

io per me farei pazzie d' allegrezza,
 quando vi risolveste.

Arf. Orsù, con occasione, che debbo tro-
 varmi colà per riconoscer alcuni confi-
 ni di miei Poderi risolvo propriamente

di condurla.

Dem. Farete benissimo, ed io al mio solito
 preparomi a trattenerla con la maggior

allegrezza del Mondo, è pensier mio
 vederete; oh bene mio!

Darà un salto per allegrezza.

Arf. *Riderà* Ah, ah, ah, sei proprio gu-
 stoso;

stoso; domani senz'altro voglio esservi, e sia tua cura avvifarne li lettighieri, le Donne di servizio, e tutta la famiglia di casa, acciò si prepari ciascuno per la partenza, ma se intendi piacermi sollecito al solito vè.

Dem. *allegro* non dubitate Signore: lafei la cura a me disse Gradasso, ecco che io adesso volo, avviso, affetto, m'incammino, a col pensiero già son giunto a Vagliano, ò che allegrezza! ò che contento io sento! e viva Io, e viva. *parte.*

Arf. O bravo servitore è costui, non posso a bastanza lodarlo, affozionato poi al maggior segno, e quel ch'è meglio senza fin d'interesse, come son per lo più tutti gl'altri.

SCENA QUARTA.

Vigna, e Casa.

Berta, Felice, Demetrio con abito di uno di Montepulciano.

Ber. **N**O' vè marito, marito mio, nò vè pensateci meglio, come ci ho pensato ancor'io; sovvenngavi, che al fatto non vi è rimedio, non vorrei, che se per costei già perdemmo l'onore, avessimo anche a perder la vita.

Fel. Or io vuò vendicarmi, intendesti?

Ber. Tutte bene, sò c'avete ragione; ma.

Fel.

Fel. Sin dal primo, che mi giurò di Sposarla, e m'invio quei regali, io li credetti, ma ora, che mia vvedo chiaramente mi beffa, vuo'scapricciarmi, che serve.

Ber. Al fine non potete accertarvi della sua volontà, perche mai li parlaste.

Fel. O gran semplicità, ch'è la vostra! e qual certezza maggiore di quell'amico da Montepulciano, che più volte ci è venuto a trovare ad accertarci, che ei mai farà per sposarla mai, e questo già il tocchiamo con mano: Zitto eccolo appunto, che vien verso noi, cammina molto sollecito! vuo'sentir che ci porti di nuovo, e dalle sue relazioni regolarò l'esecuzione de' miei sdogni.

Ber. Eccolo a noi.

Fel. *l'incontra* E bene amico, che nova ci portate, perche tanto infuria?

Dem. *singe aver fretta* Per altri affari venuto in queste parti, non volsi mancare di salutarvi, ditemi amico, come ve la passate dall'ultima volta, che ci vedemmo?

Fel. Al nostro solito, ma oggi più sdegnato che mai contro quell'infame di Arsenio.

Dem. Che! inquanto a questo quietatevi, perche è negozio già disperato.

Fel. Come disperato?

Ber. Signor nò, Signor nò.

Dem. Ma che pretendete da lui?

Fel. Che sposi mia figlia.

Dem. Oibò, oibò scusatemi, non ci spera-

te

te vi dico, e cento, perche di questa rob-
ba lui ne fa professione, non è la prima
che ha fatta, dicovi che mai lo farà, e
tanto vedrete però datevi pace.

Ber. *dirà in furia* Che pace? che pace?
lo farà a suo dispetto.

Fel. Datevi pace? dico che li voglio rom-
pere le corna a costui, tant'è.

Dem. Romper le corna. Zitto faremo dui,
dite voi da vero?

Fel. Col maggior senno, che io abbia.

Dem. E sete voi risoluto?

Fel. Risolutissimo.

Ber. E che non lo merita forsi?

Fel. Vi giuro, che se ben si allunga, non
voglio al certo la scampi.

Dem. Veramente mai faria giusto, che ci
possa vantarsene.

Fel. E perciò risolvo finir la.

Dem. E ben li starebbe, perche chi la fa,
l'aspetta, dice il proverbio.

Ber. Ma però questo è un' esporci ad un
gran rischio, bisogna pensarci ben
bene.

Fel. *in collera* O rischio, ò non rischio,
io non voglio, che il proverbio men-
tisca.

Ber. Io vi lascio, concertare pur voi affie-
me di questo, perche non è mestiere da
Donna.

Fel. Sì andate, andate.

Dem. O che bel colpo farei se potessi ac-
certarmi di voi.

Fel. Come a dire? esplicatevi.

Dem.

Dem. In tutto in tutto sete voi risoluto?

Fel. Sì dico, sopra mia fede.

Dem. Orsù datemi la fede di tener secreto
quanto sono ora per dirvi.

Felice li dà la mano.

Fel. E con la fede ve ne fò giuramento.

Dem. Or son contento, già vi dissi esser
solito di costui stuprar Zitelle, or vi fog-
giungo l'istessa ingiuria aver ancor io ri-
cevuta da questi, in persona di una mia
povera sorella.

Fel. Tanto, che a voi ancora l'ha fatta?

Dem. Sì dico.

Fel. E la passò notte.

Dem. Nò in tutto, perche la dotò, ma nè
perciò restai pago, anzi hò nudrito fin
qui desiderio continuo di vendicarmi,
perciò ambi noi del pari offesi, vorrei ci
venissimo a farne anche del pari vendet-
ta, che dite?

Fel. Che son prontissimo, e appunto l'at-
tendevo un giorno a questa sua villa per
far la festa a mio modo.

Dem. Sì? orsù concludo esser già il pero
maturo, e perciò è forza che cada, or
or vedete in chiaro, se il Cielo stesso
concorra al gastigo di quest' indegno uo-
mo, sappiate, che domattina se ne viene
al certo qui in villa.

Fel. Arsenio qui alla sua villa?

Dem. Sì dico, domattina certissimo.

Fel. E come il sapeste?

Dem.

Dem. Da un suo servo mio amicissimo, che questa mattina incontrai venirsene a questa volta, per rassettar il palazzo.

Fel. Verrà con gente?

Dem. Vien con tutta la Casa? ma che ci importa.

Fel. Ah per dirvela giusta, io lo volevo solo costui.

Dem. L'averemo anche a solo, dovendosi portar fin di là dal fontanille per riconoscer alcuni confini, noi per strada ascosi fra gli alberi potremo farli la festa.

Fel. Dunque, non piu amico? vi aspetto con desiderio, e venitevene armato.

Dem. N'ho piu voglia di voi, non vi dico altro, ma non fate ne sia a parte la vostra Padrona.

parte.

Fel. Tanto farò. *Partito Demetrio dirà:* mai praticai a miei giorni maggior Galantuomo di questi, or questi son veri amici, poffar il Mondo! è da farne gran conto, affè, che se Arsenio sen viene ci resta, perche vedo costui, piu di me risoluto.

SCE.

SCENA QUINTA.

Berta, e Felice.

Ber. **E** Bene Misser Felice mio, che risolveste?

Fel. Per dirvela giusta, la paura, il timore, e lo spavento uniti assieme ci legorno ad un tratto le mani, che del resto sarebbe fatta la cosa.

Ber. Tanto, che le gran bravate svanirno eh? oh valente!

Fel. Ma siate certa, che se in quel punto di collera sdegnosa, e in quello sdegno collerico io l'avevo tra l'unghie, l'acciaccavo senz'altro.

Ber. Volea ben dire io, che foste stato da tanto, or non pareva giusto, che allora, allora ne dovevi far cenci! o frappone mio bello, quanto mai sete bravo!

Fel. Or questa è graziosa, mi diceva poco prima: non fate marito mio, no vè, e adesso in furia, in furia l'ha assaltata la rabbia.

Ber. O perche io non sono maschio, che vorrei farmi sentire.

Fel. Sì, darli, uh uh, me la volesti far dir vè.

Ber. Dico tra capo, e collo io.

Fel. Tant'è, ed io non voglio farne altro, anzi per spassarmi la collera penso andarmene alquanto a caccia col mio schizzetto, vi piace il capriccio?

Ber.

Ber. Bizzarro per certo! a caccia merlotti, v'intesi prendeteli almeno come voi ton-di, e grossi, e di buon petto, e di capo pesante.

Fel. Qualunque siano, ci sarà forza goder-celi assieme, avendoci già uniti la sorte al bene, ed al male.

Ber. Tanto, che per questa sera mi prepara ad un solenne banchetto.

Fel? Sì, fra tanto aguzzate l'appetito, e preparate li stuzzicadenti.

Ber. V'intesi, leggieri come la stanga di Porta. Orsù andiamo in casa ad asciu-garci marito mio caro, che fatigammo assai, poffar il Mondo!

Li pone un braccio sulle spalle.

SCENA SESTA.

Palazzo, e Giardino, entrano in Scena dalla Prospettiva, e fuori, e dentro è parato.

Arsenio con Abito da Campagna, Margarita in Abito simile, Cappello di paglia con penacchio.

Ars. **E** Deccovi vita mia, nella nostra villa di Vagliana, ove tanto brava-vate trovarvi, giovami forse il credere, percho da questa sortirono i nostri contenti, ci colsi mia bella?

Marg. Non sò negarvi, che da queste de-

delizie non riconosca io il gusto, che godo al pari d'una Regina, di contenti di spassi, di delizie, e di gusti, pur tuttavia vivo inquieta, e pue non è pago il mio cuore: ah!

Ars. E che vi turba mia gioja? non rispondete? deh lasciate vi prego ogni cura, se desiate piacermi, mia cara, mio amore, mio bene, mia vita, mia sposa.

Marg. Ch'io vi sia cara il confermo perche cara vi costo a prezzo immenso dell'Alma, che io sia il vostro amore il concedo, perche come tale tuttavia mi godete, che sia il vostro bene vel niego, sendovi io causa fin quì d'ogni male, che sia vostra vita falso, conoscendomi morte dell'alma, e del corpo, ma che sia vostra Sposa è falsissimo in tutto.

Ars. O adesso si compresi appieuo le vostre mestizie.

Marg. Or dunque, non ho io ragione di dolermi uh, uh, uh. *Pangerà.*

Ars. Oimè, oimè, e che lagrime son queste mia gioja?

Marg. Testimonii d'un vero amor, che vi porto, uh, uh, uh.

Si asciuga col fazzolletto.

Ars. Le gradisco, mi piace, ma!... o Dio!

Marg. Uh, uh, uh. Ah Signor Arsenio, ah mio diletto; ah caro, vorrei giungervi Sposa, ma non posso senza mentire, e come? e come vantate tanto d'amarmi,

La Prodigia.

C

men-

50 A T T O

mentre mi trattenete in peccato e poi vi sembra strano, ch'io pianga, uh, uh, uh.

Arf. Ma perche tanto affligervi? e di ciò non ne sete voi certa? non ve ne ho data fede piu volte?

Marg. E perciò con ragione mi dolgo, perche questo è l'istesso, che nulla?

Arf. *a parte*. Ci coglie giusto. *si volta*. Or su rallegratevi, perche tornati, che siamo a Montepulciano vi giuro sposarvi di certo, voglio farla finita senz'altro, restate paga?

Marg. Quando ciò segua, mi dirò in tutto contenta.

Arf. Dunque quietatevi, che io son per darvi ogni gusto: del resto. Cuor mio, restatevi in pace, io vado a riconoscere certi nostri confini di questi nostri Poderi, e speditamente a voi torno; Tra tanto sollevatevi in questi Giardini assieme con la Signora Virginia, giacche si è degnata esser con noi a villeggiare, e trattenevela allegra, a rivederci mio bene.

Marg. Mio caro, sovvenngavi, che le mie delizie maggiori son ritrette in godervi di vista, perciò ansiosa vi attendo.

Arf. Vi porto fissa nel cuore.

Marg. E voi restate impresso nel mio, ma nè perciò resto paga, finche non siate mio tutto.

Arf. V'intendo, v'intendo, farò alfin tutto vostro, il vedrete; fra poco torno. Addio mia vita? *a parte*. costei è veramente indovina, io non voglio farne altro di

cer-

51 S E C O N D O.

certo, la puol gracchiar quanto vuole, pianga pur quanto sà; e batti il capo nelle mura.

SCENA SETTIMA.

Vigna, e Casa.

Demetrio in forma di quel di Montepulciano con Archibugio, e Felice.

Dem. **E** Ccomi a voi armata mano, or che dite? son'io di parola, son galantuomo?

Fel. Arcigalantissimo, e il maggiore amico del mondo.

Dem. E sempre tale, e piu ancora voglio mi ritroviate. Ma alle mani fratello, non perdiam tempo.

Fel. E perche? che abbiamo a fare per ora?

Dem. Il Macellaro alla peggio, e faremo a chi puol far piu bel colpo, voi dove l'indirizzerete?

Fel. Al petto.

Dem. Benissimo, ma piu sicuro, e speditivo è alla testa, acciò subito cada, or adesso appunto io vi provo quanto voi siate bravo.

Fel. E che? di già gionse alla villa?

Dem. Sì, dico, e già a lento passo s'incam-

C 2

mina

mina colà giù al fontanille, ove vi disse dover egli trovarsi, ma prima, che vi giunga, facciamolo cadere alla prima, tuf.

Fel. Sì, eccomi pronto.

Dem. Avete Archibugio?

Fel. Sì pure, adesso il prendo.

Dem. Ma speditevi, se vogliamo essere in tempo.

Fel. Corro, e torno.

Dem. Non passa un'ora, che Arsenio si ritrova all'Inferno, trionfo di questo bel fusto! e lui niente ci pensa il disgraziato, anzi, che vive sicuro armato di certe carte assai superstiziose dateli da me nelle mani con dirli, che qualunque persona le porti seco, mai possa morir di mala morte, nè esser ucciso di ferro, e di foco, insomma il gonzo se l'è creduta, or basta, fa che costui lo colpisca, e poi si schiassi le carse a Pozzolo, ecco sen torna.

Fel. Ecco l' Archibugio, che ve ne pare?

Dem. E' un poco rancito a dirla; ma per giocar al sicuro tenetevi il mio, che mai fallì il colpo, ed io terrò il vostro; e adesso appunto siamo a porci alli posti.

Fel. Vien solo veramente?

Dem. Solo l'ho visto uscir di Palazzo, e alla larga incamminarsi laggiù verso il territorio di Petrognano, noi per coglierlo giusto, facciamo la scortatura, e per di quì siamo a porci allo stretto dentro quella Macchiozza, per dove è forza

che

che passi, e quivi nascosti un di quà, un di là, quando giunge indrizzamo la mira alla testa *Dirà forte* tof; e se non stramazza a terra di botto, ditemi il peggio, che sapete, che ve'l perdono.

Fel. E se alcuno in quell'istante passasse?

Dem. Adesso a lui ancora, acciò non possa ridirlo, uomo morto non fa più guerra, suol dirsi.

Fel. E se si sentono li colpi, che si dirà?

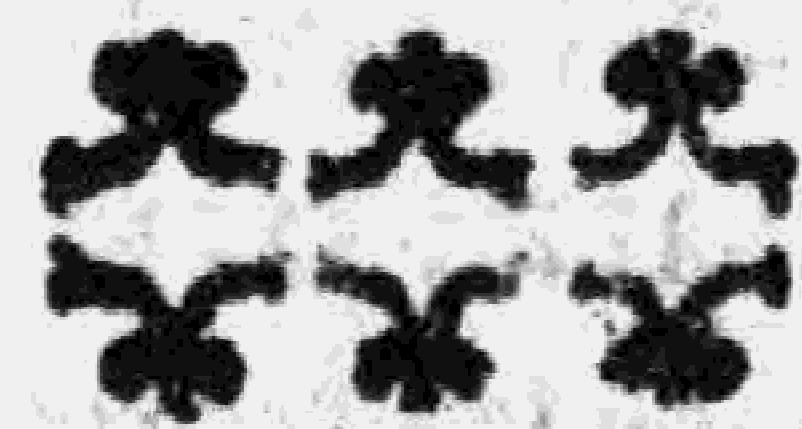
Dem. Che sian Cacciatori, ò la gran cosa? non più ciarle fratello, andiamone.

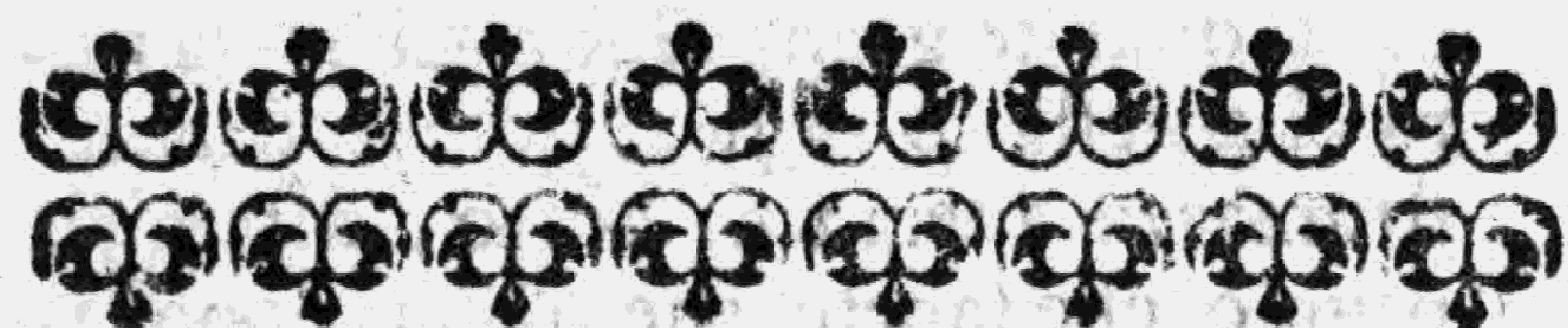
Fel. Eh ditemi? E'l corpo doverà restar all'aperto?

Dem. Oibò, io subito il prendo, e lo copro con frasconi, sterpi, e sassi, &c. or basta di questo, non ne stiate in pensiero, volet' altro, che manco il Diavolo voglio, che il trovi, andiamo.

Fel. Vi seguo *Nel partire* restarò pur vendicato a mia voglia, ò che bel colpo, vuo' fare!

Fine dell' Atto Secondo.





A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Giardino, e Palazzo; Entra in scena dalla Prospettiva.

*Margarita, Demetrio da servo,
e Virginia.*

Mar. **H** Or eccoti Margarita, già da povera divenuta ricchissima, da Villana, or fatta Signora, ò qual impensato trapasso mi fe fare ad un tratto la sorte! e pur si lagna il mio core, e pur vive sempre inquietissimo! Ecco passeggio tra deliziosi Giardini, stanzio entro adobbati Palazzi, coperta di ricchissime vesti, ornata di preziosissime gioje, servita da servitori, e da serve, e da tutti a cenni ubbidita, e pur mi chiamo scontenta! e ne pur trovo pace! che più? soprabbondo d'ogni desiderabile bene, non ho a chi al Mondo invidiare, e pur tra tante ricchezze, agi, spassi, e delizie, e tra tante felicità mi è forza

dir-

dirmi infelice, e perche? perche vivo in peccato, ò misera me! non son moglie, ma Concubina d' Arsenio, e quel ch'è peggio, con poca, ò nulla speranza di esserli Sposa, altre volte mi ha marcato di fede, e perciò con ragione ne dubito, ed è pur vero, che tutte queste ricchezze, e delizie, che dovrebbero apportarmi ogni allegrezza maggiore, a me son' odiosi rimproveri delle mie disoneste lascivie, e questa mia propria bellezza è pur ministra infauusta del mio proprio, e dell'altrui precipizio, ò Dio! E quel che dico è pur vero, e pur sono in peccato, e pur vivo sempre in disgrazia di Dio, Uh, uh, uh... *Piang. rd.*

Entra Demetrio.

Dem. Mia Signora, che ci è? cosa avete? di che vi dolete? perche piangete?

Mar. Nulla, nulla.

Dem. Ecco appunto la Signora Virginia: venite Signora, venite, e consolate di grazia la mia Signora, che piange.

Virg. E come! perche? mia Signora? e che novità è questa vostra?

Mar. La vicinanza di mia Casa, par che mi commova le viscere per desio di riveder il povero mio Genitore.

Dem. *a parte* S' infinge la trista *si volta*, e per questo piangete?

Virg. Ah non vi attristate Signora, che il vedrete quando vorrete.

Marg. Dev'è il Signore Demetrio?

Dem. In buon luogo.

Marg. Ma pure?

Dem. Al fresco.

Marg. Come al fresco?

Dem. Al fontanille, ove restò andar per quelli confini.

Virg. Vi compatisco Signora, chi ama teme, verissimo.

Dem. Ma di che temete, Signora?

Marg. E perche non condurmi seco?

Dem. Per non farvi scaldar tanto presto, posata che siate alcun giorno, vi condurrà sempre seco per tutto.

Marg. Gradisco tutti li spassi, conosco, e provo il suo affetto, non sò tanto bramar quanto godo, e pur non quieto il mio cuore, uh, uh, uh, uh.

Si asciugua gli occhj col Fazzoletto.

Virg. Oh Dio m' accorate Signora, tornerà presto, il vedrete, quietatevi in grazia.

Dem. *a parte.* Sì, aspettà, aspetta. *si volta.* e che vorreste Signora, posso far niente per voi.

Marg. Signora Virginia mi scusi, la supplico, son giovane, e perciò anche curiosa, a dirla avrei goduto andar seco assieme con V. S.

Dem. *a parte.* O quanto sà ben ricoprirsì!

Virg. E in grazia di me non curate, attendete pur voi a godere.

Dem.

Dem. Or questo sì: dice bene la Signora Virginia, attendete a darvi bel tempo, a godere, e non cercate altri guai: vi sentite di far colazione?

Marg. Nò, voglio aspettare a pranzo il Signore.

Dem. *a parte.* ce n'è per un pezzo *si volta* orsù porrò fra tanto in neve il vino, e li frutti per pranzo, vi contentate?

Marg. Sì, sì, fa quel che vuoi: ed io fra tanto andrò servendo la Signora Virginia.

SCENA SECONDA.

Vigna, Campagna.

Felice, Demetrio finto quel da Montepulciano.

Fel. dirà **M** Ai, mai cresti al Mondo *adagio.* sì dilettevole la vendetta! ò che dolcezza io provai in vederlo cadere! l'ingiuria fù, che mi fece grande, ma proporzionato al certo al gattigo, ò gran bel colpo ch'io feci poter del mondo! stupisco invero, come in quel punto io non avessi un minimo timore ad ucciderlo, e adesso l'aria stessa par che mi si renda sospetta, ma che dico io? a che temere, se andò tanto segreto.

C s

En.

Entra all'improvviso dicendo.

Dem. Meglio non potea seguire di certo, or che dite, fui lesto a coprirlo?

Fel. Per mia fe, che mi faceste stupire.

Dem. A voi in somma, a voi Misser Felice si deva tutto l'onore, che lo colpiste sì bene, il mio archibugio mai volle far fuoco, vedete?

Fel. E se io non aveva il vostro, al certo che nulla faceva.

Dem. Ed io che m'ne avviddi, perciò ve lo diedi, ma sopra tutto bisogna tacere vè, nè fidarvi, nè pur della vostra Padrona, come vi dissi: del resto vogliatemi bene quanto ve ne voglio, e riviamoci spesso.

Fel. Restatevi meco a pranzo amico; si dico, senza cerimonie vè.

Dem. Nò, vi ringrazio, non mancherà tempo a goderci quanto vorremo: a rividerci. *parte.*

Fel. Con salute amico fedele. Dissi a mia moglie voler essere a caccia con l'archibugio, li dirò non averne potuto coglierne una, e se non lo crede suo danno.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Entrano dalla prospettiva.

Virginia, Margarita, e Demetrio.

Virg. **O** Dio! mia cara, e qual' importuna mestizia è mai questa, ditemi, che cotanto vi affligge! siate pur certa, che fra tutte queste vostre delizie che io godo, la maggior che mi alletti, è il bel sereno de' vostri vaghi occhi, e questi vederli ora eclissati dal pianto m'amareggia troppo ogni gusto, ogni allegrezza mi dilegua dal cuore.

Marg. Signora Virginia, a dirla, questo tanto tardare del Signor Arsenio m'insospettisce, m'inquieta, alfin non andò cento miglia lontano.

Virg. Di che temete?

Marg. Non saprei dirlo.

Virg. Ma pure?

Marg. Può esser si troppo allontanato.

Virg. Solo? senza alcun servitore? non lo crediate Signora, e poi l'averebbe almeno avvisato con un Biglietto.

Marg. Di tanto mi giova il sperare, e pur non mi quieto, anzi temo di peggio.

Virg. Di che?

Marg. Di qualche improvviso accidente, o qualche impensato disastro, e che sò io?

Virg. Consolatevi, che le male nuove

C 6

han-

hanno a gli amori l'ale, ed a quest' ora
il sapressimo al certo.

Marg. Ma lo starne sì neghittosa nol soffre il mio cuore.

Virg. Spedite uomini in cerca.

Marg. Già vi pensava, Demetrio? chi è là?

Dem. Son quì mia Signora.

Marg. Non vedo che torni il Signore? sì longa dimora mi è insoffribile, per piacermi, vattene in cerca per dove inviossi, e spedisci altri di Casa per altre parti, e chi prima me ne porta la nuova il regalo.

Dem. Sì? io la guadagno per certo, non dubitate Signora, adesso vado, e spedisco altri di casa in più bande, e in breve a voi torno nunzio felice, de' vostri contenti; allegra mia Signora, allegra.

SCENA QUARTA

Vigna, e Campagna.

Felice solo.

O Maledetto Arsenio estermínio della mia Casa, che vivo mi fugasti la figlia, mi togliesti l'onore, e mi rendesti omicida crudele, or morto, che più pretendi da me perfido seduttor di Citelle? a che? dimmi, a che ora

ora maggiormente mi affliggi? mi crucii? mi tormenti? m'inquieti? Ah fucina d'inganni, ministro del Diavolo, istromento de scandali, e specchio di perdizione, stanne pur colà, ove ti condannaron tue colpe, e lascia, che in pace sen voli questo poco avanzo, che a me resta di vita: oimè, oimè, e che fantvsmi, che larve son queste, che mi si aggirano attorno? sembrami appunto, che gli Alberi stessi insensati, che soli furono spettatori allo scempio con tante lingue, quante han foglie ne' rami, m'accusino il reo omicida, e mi condannino al meritato supplicio, ò me infelice, qual mi vivo angustiato! ecco che di continuo la coscienza mi stimola, il timore m'incalza, e la disperazione mi uccide: ma che dissi disperazione? e perche disperarmi, se questo è peccato sopra ogni altro maggiore; Felice? osserva bene, che questi gran stimoli della tua propria coscienza non sian benigne voci del Cielo, con cui pietoso t'invitino a meritarte il perdono, col confessar le tue colpe; sì, sì, tali vuo' crederle, e per tali anche li accetto, considera, che il perfido Arsenio morso del certo dannato, perche mal volle pentirsi, or dunque tu refo a' suoi danni avveduto, se peccasti, procura dal Cielo il perdono, e veramente contrito, appressati altrettanto a Dio piacere col pianto, quanro col peccar l'offendesti, sì, sì or me ne

corro a' piedi del mio Confessore, di vero cuore contritto le confesso il peccato commesso, e sano l'anima mia.

S C E N A Q U I N T A.

Giardino.

Angelo solo.

S Corta dall'Altissimo l'anima di Margarita vagar smarrita dall'ovile Cristiano, sedotta più tosto dall'altrui perfidia, che dal suo proprio volere; or decreta la sua Divina pietà con l'eterna morte già seguita d'Arsenio, che l'ingannò, ridurre al suo gregge l'anima errante di questa: Prevedo, che l'antico serpente, invidioso del genere umano, non resterà di anteporli al suo solito continui trabocchi, per farla cadere in sue mani, ma ella da me custodita, sempre trionferà vittoriosa a maggior lode, a maggior gloria di Dio, anzi con l'esempio de' suoi santi costumi, e con l'asprissima sua penitenza, toglierà dalle fauci della morte molte anime, che vivendo ora immerse in abominevoli vizii, sen corrono precipitosi all'Inferno.

S C E N A S E S T A.

*Demetrio da Serbo, con anelli in mano,
Margarita, e Virginia.*

Demet. **H** Or quì sì mi bisogna ben nell'entrar fingere, ma poco studio dice da sè. hò da farvi, essendo mio naturale, avrà forte piangendo oime, oime, uh, uh, uh, uh, ò disgraziato me, ò disperato Demetrio, e che più ti restava a vedere a' tuoi giorni? uh, uh, uh, ò delizioso Palazzo, errario già de' piaceri, e contenti, or qual divenisti in un subito bersaglio dell'umane miserie, mentre è mancato chi ti ronda festoso, uh, uh, uh.

Marg. *di dentro* E che pianti? che querele son queste, eh' io sento?

Dem. E come? e come mai potrò ridir quel che viddi? uh, uh, ò sfortunato Demetrio! *piange.*

Virg. Parmi il vostro Demetrio, che farà mai!

Dem. *Forte piangendo* ò maledetta mia forte, ò destino crudele, che mi perseguiti a morte. *piange.*

S' apre il Palazzo.

Marg. E' desso certo *Esce Demetrio?* e che pianti son questi?

La Scena divien Camera parata.

Dem. Uh, uh, uh, mia Signora.

*Si finge accorto sbattendo le mani
da disperato.*

Marg. Che farà mai! che nuova porti del mio Signore?

Dem. Uh, uh, uh, uh, non posso dirlo Signora uh, uh, uh, uh, non posso....

Marg. Ah non più, che t'intesi, non più che troppo dicesti, dunque il mio Signore....

Dem. E' morto, uh, uh, sì Signora, si è morto il mio caro Padrone è morto, uh, uh, uh, uh, gli assassini crudeli ci han tolto il nostro tesoro, ci han privati d'ogni allegrezza? ci han resi per sempre scontenti, uh, uh, uh, uh, e come poi non mi dolga, non mi disperì, non batti il capo nelle mura?

Marg. Uh, uh, uh Signora Virginia mia, io son persa, son disperata, son morta.

Dirà languida.

Virg. Oh Dio, che sento! ò Dio!

Dem. E chi non si disperasse per accidente sì strano? chi non si precipitasse da finestre, e da tetti? chi con proprie mani, con un sol colpo non si privasse di vita, ò disgraziato Demetrio uh, uh, uh.

Marg.

Marg. Dimmi Demetrio, e che certezza ne dai di sua morte? chi te'l disse? come il sapesti? ove il vedesti?

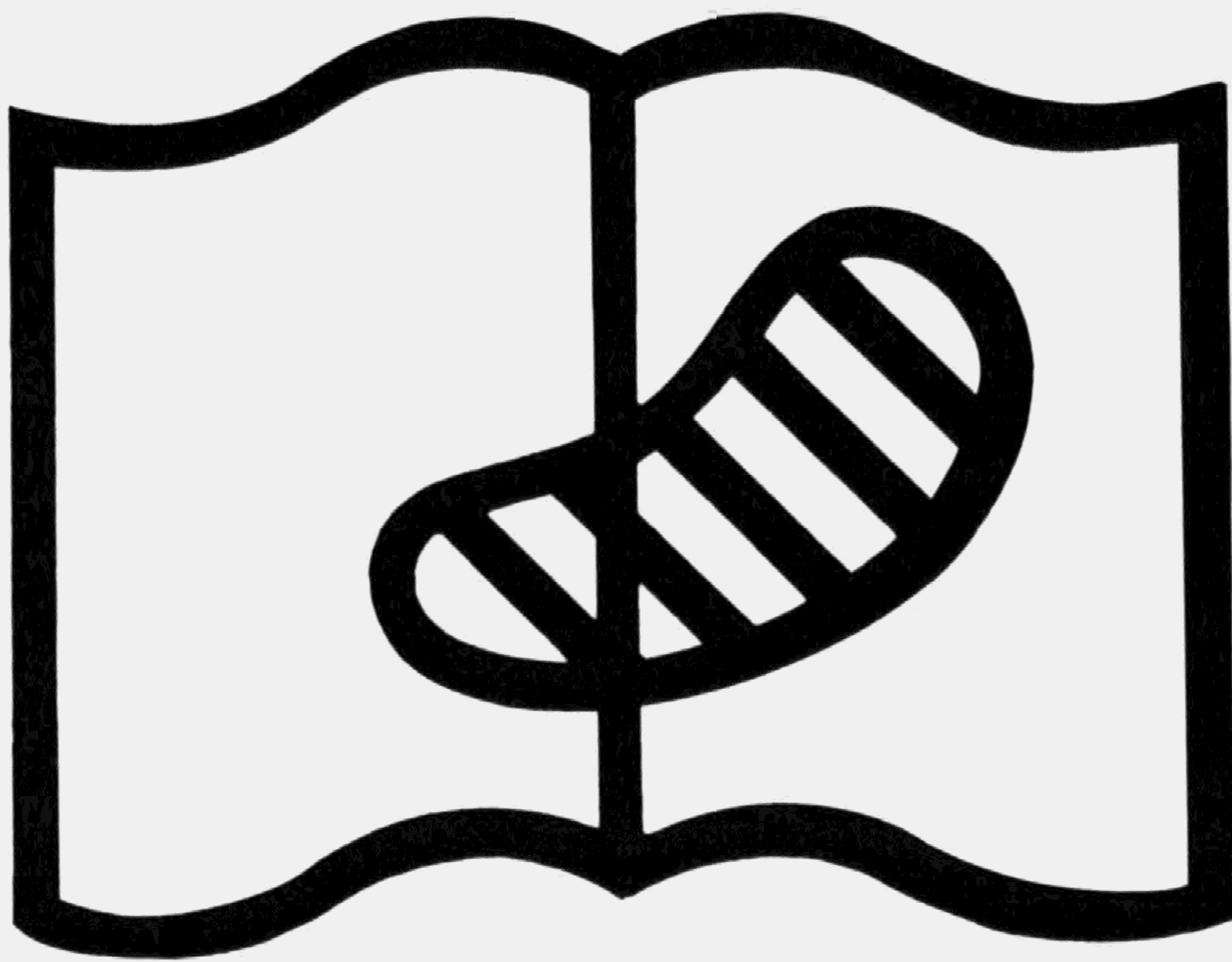
Dem. Con questi proprii occhi lo viddi, oimè, e come a tal vista non caddi subito morto? uh, uh, uh, uh.

Marg. Ma dove? come il trovasti appunto? di presto?

Dem. Eccovi il fatto in succinto: Il suo cagnolino mi fù scorta fedele, poi che incontratolo venirsene verso la casa, e riconosciutomi subito, cominciò altamente ad urlare, anzi come, se appunto avesse avuto uso umano, invitommi con cenni troppo espressivi andar seco, onde io da tal curiosità sospinto, lo seguo, e mi porta entro la Macchiozza di cerque, detta del mal consiglio, posta, come ben sapete qui presso nel Territorio di Petrognano: appena giuntovi sen corre il Cagnolo ad un montone di sterpi, sassi, &c. e quivi sotto tanto vi ruspa, finche scuopre una mano d'uomo insanguinata, a tal vista, qual io restassi, chi ha cuor umano in petto lo dica.

Margarita anderà facendo gesti d'affetto secondo, che dice Demetrio.

Poi che già dubbioso del mio buon Padrone, restai tutto stupido, agitato da mille finesti pensieri; segue fra tanto a ruspare, urlando sempre l'amoroso Cagnolo,



**Originale
Illeggibile**

gnolo, dal cui pianto ultimamente commosso, anch' io vi pongo le mani, alfin discopertolo, ah spettacolo! ah vista! che di repente m'istupidì li sensi tutti, e tolfimi quasi di vita uh, uh, uh.

Virg. Ma pure chi raffiguraste che fosse?

Dem. Al viso non fù possibile, per esser coperto di fangue, ma alla chioma, benchè infanguinata, ed all' abito, anzi molto piu a questi anelli, che pur teneva nelle dita riconobbilo pur troppo per il mio amato Padrone; uh, uh, uh, uh.

Gli porge gl' Anelli.

Marg. Verissimo, questi son de'si, o anelli infauti! contrafegni veraci dell' ultimo mio precipizio; o Margarita infelice, qual rimango sconfolata per sempre.

Virg. O inorpellati contenti di questo Mondo fallace, deh come in un baleno svanite.

Marg. O perniciose mondane ricchezze, deh quali or in chiaro vi scorgo pessimi precipizii dell' alme!

Virg. O piaceri volubili, deh come ad un tratto cangiate in pianti la prima vostra apparenza!

Dem. *a parte nel medesimo tenore.* O Signore facciate, deh come, o quanto mi cascate da collo!

Marg. O indegni amori carnali, mortifero veleno dell' Alme!

Virg.

Virg. O quanto è folle, o quanto! chi fonda le sue speranze nell' uomo frale, e caduco.

Dem. *a parte.* O datemi di grazia nò cico de naso - ambedue.

Marg. Signora Virginia, son morta uh, uh, uh, uh. *Piangerà.*

Dem. *a parte.* Mi dispiace della Bugia.

Virg. Vi compatisco in estremo, avete ragione di dolervi, ed io che costì venni compagna d' allegrezze, e piaceri, eccomi a parte d' ogni vostra afflizione: O Dio! e chi ha cuore, chi ha petto da sopportar tali colpi; ma alfin sorella confortatevi in Dio, benigno ristorator d' ogni danno.

Dem. *a parte.* Sì mo, mo, lo risuscita. *si volta.* Sfortunato Demetrio, ed eccoti Orfano in tutto, senza Padre, e senza Madre, e senza Padrone, e poi ch' io non pianga, e come farne dimanco.

Marg. Signora Virginia, non piu risolvo mi andarlo a vedere.

Dem. Che? non vi andate Signora, arrestatevi, vi pentirete al certo!

Marg. Non occor' altro.

Dem. Andiamo pure, ma duolmi veder il raddoppiato il cordoglio, io sò in qual stato il trovai.

Marg. Non piu. *si volta.* Signora Virginia, si contenti in grazia fermarsi in camera di Casa; io vado, e subito toro, ah, uh. *Piange.*

Dem. Signora, vuol che prendi l' ombrello?

Marg.

Marg. Sì, e avvifa alcun di costoro, che fian meco, io m'avvio di quà, voi altri venitenne dall'altra porta.

Dem. Andate pure, che noi la giungemo.

Marg. Mi scusi Signora Virginia.

Virg. Andate pure, e con la solita vostra prudenza procurate mitigare il dolore, anzi sovvenervi, che il tutto Iddio dispone a profitto dell'anime nostre.

Marg. Piacciale fra tanto raccomandarmi alla misericordia Divina.

Virg. Non restarò di far le mie parti.

SCENA SETTIMA.

Vigna.

Berta, e Felice.

Ber. **G**iuovi Misere, che vivo la più stupida donna del mondo; tanto, che non volete farn' altro eh?

Fel. E pur tornate a tentarmi, stupisco certo, poco fa mi predicavate a non farlo, guarda vè, no vè, adesso..... or che capriccii son questi.

Ber. Lo dissi per provarvi, se avevate sentimenti virili, con ciarlo sapevate farvi un gran bravo, ma in fatti mi riuscite una pecora.

Fel. Tant'è, non mi sento farn' altro.

Ber. Toh! e con che pace lo dice; finche vi fù lontano la passo, perche suol dirsi, quel

quel che occhio non vede, il cuor non duole: ma oggi ve la conduce in faccia, per maggiormente schernirvi, e voi bello, bello ve ne state con la maggior pace del Mondo?

Fel. Berta mia facciamo la finita, io non intendo addossarmi maggior peso di quello, che mi abbia, ci manca giusto la corte per fornir di spiantarmi.

Ber. Avete ragione, che in quanto al peso credo lo strascinate, o se io fossi Uomo, vorrei vedeste la furia d'Inferno.

Fel. O Madonna gran cosa, e che fareste?

Ber. Li darei in capo.

Fel. Ed io non mi sento far il Ruggiero.

Ber. Sì, orsù dove mancate voi, supplirò io il vedrete.

Fel. La meglio è per voi Berta mia, che attendiate a filare, e con la conocchia vi sfoghiate tutta la collera, che in quanto al resto non è mestier vostro, intendeste.

Ber. Basta mò, io vuò far fatti, e non ciarle.

SCENA OTTAVA.

S'apre la Scena, vedesi macchia, montone di Saffi.

Margarita, e Demetrio con Ombrello, due Serve, e Servitori.

Demetrio **S**'Entite la puzza Signora, *Di dentro.* Sente. Eccolo là mezzo scoperto, mirate: o mio caro; o mio amato Padrone in qual misero stato ti vedo! uh, uh, uh, o empie, o sceleratissime mani! e come poteste assassine incrudeli tanto contro un Cavalier innocente, uh, uh, uh, uh.

Appena Margarita entra, che si ferma stupida, le braccia alzate, sbatte le mani, a poco, a poco si accosta.

Demetrio in questa scena sempre parla a parte.

Marg. Oimè, che orrore, o che vista, o che spettacolo io miro! *Si accosta.* o me disgraziata, che veggio! misera, che contemplo! dunque questo orrido volto, stolida sempre che fui, io chiamava divino!

Dem. *a parte.* Perche ti piacque, scrofacchia?

Marg. Ahi fossi pur nata cieca per non mirar in questo abbominevole aspetto le perdute bellezze del mio caro Consote.

Dem.

Dem. Anzi Concubinario.

Marg. Che dissi caro?

Dem. E che pretende?

Marg. Ah sì ben dissi caro mi costasti, mio Arsenio, perche affin di goderti, perdei la grazia di Dio.

Dem. Bon prò ti faccia.

Marg. Caro, dico, poiche nè pur con tutto il mio sangue ho speranza veruna cavarti dagli oscuri abissi d' Averno? O sciocca, o che stolida io fui quando mi figurava nell' animo, eterno il tempo, perpetua la primavera, la fortuna immutabile.

Dem. Non fosti sola tra i gonzi mortali.

Marg. E questi è dunque quel caro? a me quel tanto diletto or fatto, non solo cibo de vermi, ma scaturigine di fetore, e simulacro di pene?

Dem. Aggiungivi Infernali.

Marg. Dissi simulacro di pena, poi che egli estinto in disgrazia di Dio, or l' anima sen giace ai sempiterni supplicii.

Dem. Che mai, mai finiranno.

Marg. E tu Margarita che fai, che pensi? che aspetti?

Dem. Rompiti il collo, e sbrigala.

Marg. Dicesti già, che questo or sordido crine fosse a te una catena, verissimo, ma fu catena d' Inferno.

Dem. E perciò me ne valsi.

Marg. Lucenti stelle nomasti questi Spaventevoli occhi, ma stelle infauste ti furono, che ti presagirono gl' infernali tormenti.

Dem.

Dem. Dove presto farai.

Marg. Dunque, che? hai Margarita? che piangi?

Dem. Le dolcezze perdute.

Marg. Deh non t'avyedi, che queste stesse ferite, quasi tante bocche parlanti esprimono la sentenza Divina fulminata, contro il tuo amato, anzi contro te ancora?

Dem. O mò sì, che ci ha colto.

Marg. Sì, contro te ancora infelice, se non correggi te stessa.

Dem. Or questo nò.

Marg. Che complice, anzi ministra li fosti in peccare.

Dem. Or gracchia, già tu sei nella rete.

Marg. Salvati dunque.

Dem. E dove?

Marg. Dall'imminente castigo.

Dem. Se puoi.

Marg. Fuggi, corri.

Dem. T'arrivo.

Marg. All'offeso tuo Dio, al tuo Padre Celeste.

Dem. Or questo è troppo.

Marg. Vanne dunque, che aspetti? sper i forsi con la florida età, con la bellezza del volto, con la pompa delle ricche tue vesti, adescar nuovi amanti al peccato?

Dem. E perche nò?

Marg. Ah sordida, ah lasciva, ah disonestissima femmina.

Dem. Anzi bella, anzi cara a miei occhi.

Marg. Presumi forsi, che genuflessi a tuoi piedi

piedi comparischino agli Angeli; e ti preghino a mutar miglior vita.

Dem. Sì, eccoli in frotta.

Marg. Ah superba, témeraria, arrogante!

Dem. Non piu, che mi caschi da collo.

Marg. Or se questo non spero, non credi, non presumi, dunque che risolvi? che pensi far Margarita?

Dem. Caparti un'altro amante, e far peggio di prima; eccola detta.

Marg. Oh Dio! in qual confusione mi trovo? o quãto mi vedo in questo punto angustiata, o Dio! o Dio? pietà vi chieggo, pietà, chi mi soccorre oimè in questo misero stato, chi mi consiglia, o Dio uh, uh, uh. *piange*

Dem. Che vedo oimè, questo importuno mi caccia, ma tanto farà mio a suo dispetto. *fugge.*

S C E N A N O N A.

Angelo, Margarita, e Servi.

Finge parlargli sempre all'orrecchie, e Margarita, nè altri lo vede.

Ang. **V**olgiti tutta a Dio, chiedi mercè delle tue colpe, ch'egli pietoso gradirà li tuoi pianti.

Marg. Ma qual voce benigna! qual celeste armonia odo in questo punto risuonarmi

La Prodigia.

D

all'

all' orecchie , che con dolci accenti
m'invita al desiato perdono , e riem-
pi mi l' alma d' inusitata allegrezza.

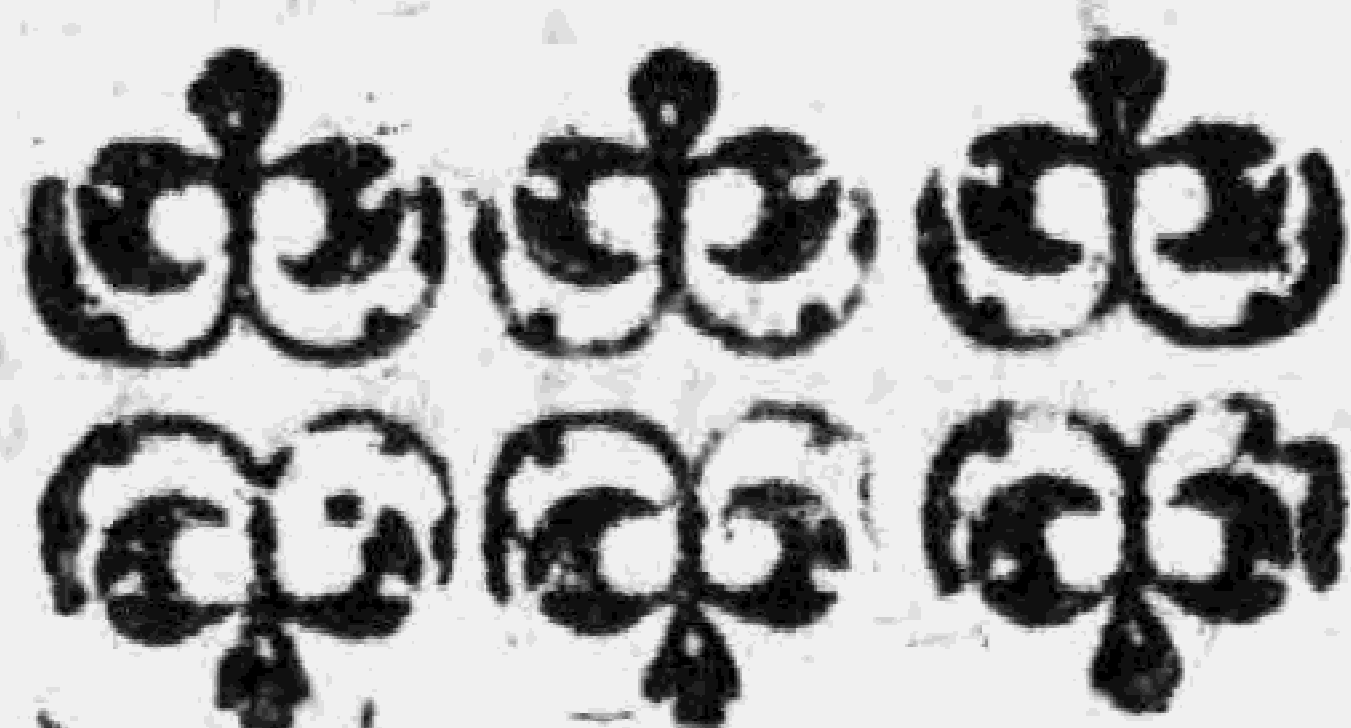
Ang. E' Divina.

Marg. Divina ! dunque a che resto ? ecco-
mi pronta all' emenda, volontaria al ca-
stigo mio Dio ? bramo eseguir i vostri
cenni Divini, vostra tutta voglio essere
benigno mio Redentore.

Ang. Quanto piu ti rendi sollecita , tanto
piu grata ti renderai all' Altissimo.

Marg. Sì , sì . Ecco già m' incammino alla
Casa , rinunzio quanto al mondo possie-
do, e nuda in tutto d'affetti terreni, tut-
ta mi consagro al mio Dio . Sorelle an-
diamo !

Fine dell' Atto Terzo



AT.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Demetrio in forma di quello da Montepulciano.

Felice , e Berta .

Dem. **T** Ant' è Misser Felice , presto
averete in Casa la vostra
Figliuola :

Fel. E come il sapesti !

Dem. Nel modo , che seppi l' altre , e godo,
che potiate accarrezzarla , e castigarla,
insieme a vostro piacere .

Fel. E perche non restar in Casa d' Arse-
nio .

Dem. Forfi cacciatane da parenti , e che
sò io .

Fel. Tornò a Montepulciano ?

Dem. Nò , ancor dimora quì in Villa .

Fel. Or se porta sia la ben venuta , quando
nò alla larga , fratello .

Dem. Oibè oibò ; non vuol nè pur una li-
ra di quello di Arsenio ; nuda sen viene
alla casa , il vedrete .

Fel. Nuda ? ma che pazzia è questa sua ?

D 2

Dem.

Dem. Or vedete! la maggior invero del Mondo, perche provedendosi di danari, e di gioje, potrebbe ajutar se stessa, e voi insieme, e così farà di danno a se medesima, ed a voi.

Fel. A me? E come pensa di vivere?

Dem. A spese vostre, cred' io.

Fel. Oh non l' indovina al certo, bisogna prima aggiusti mia moglie, io per me non voglio far la mia casa Inferno.

Dem. Or in questo io non ci entro, fin qui intesi far le parti di buon' amico, con avvisarvelo, del resto vi son servitore al solito, a rivederci, e vi bacio le mani.

Fel. Io vi ringrazio amico, e rivediamoci spesso.

Parte, entrando nella Vigna.

Dem. Volentieri, e sempre con buona salute. *Divà nel partire.* In casa oprarò, che non ti entri senz' altro, e allora o la farò disperare, o dar' in reprobò senso; è pensier mio; e viva io, e viva.

SCB.

SCENA SECONDA.

La Scena, è Prato, escono dalla Prospettiva.

Margarita, se Virginia.

Virg. **N**O, pensateci meglio, e avvertite a non avervi dopo a pentire, scu' uscite Signora Margarita mia cara.

Marg. Deh pregola in grazia a non dar piu questo bel titolo di Signora a Donna di così mal' esempio, qual fui a tutti i miei giorni, poiche è troppa ingiustizia.

Virg. Scusatemi Sorella; anzi con questi detti, dirò, che troppo offendete voi stessa: E come? i vostri costumi in stato matrimoniale fur sempre molto esemplari a ciascuno, or dunque in che erraste mai?

Marg. Ah Dio! che vissi sempre in disgrazia di Dio.

Virg. E come ciò?

Marg. Sappiate, che non fui moglie, ma Concubina d' Arsenio; promisemi piu volte il disgraziato sposarmi, mai però vi s' indusse.

Virg. Dunque egli morse in peccato?

Marg. Tanto ne dubito anch' io; poiche le contrizioni in quel punto son troppo difficili.

Virg. Toh! che sento! o che mi dite? tan-

D 3

to,

to, che ciascuno fin qui è vissuto ingannato, stimandovi già sposata da Arsenio?

Marg. Già l'udiste Signora. Vissi fin qui in continuo peccato.

Virg. Ma ciò non importa, suspendete nondimeno quella risoluzione, piuttosto da condannarsi, che da approvarsi da Savii.

Marg. Mi scusi, così ho fermato eseguire.

Virg. Almeno non tanto precipitosa, ma siate a Montepulciano, e quivi consigliatevi meglio.

Marg. Mi perdoni Signora, se non m'appiglio a suoi pietosi consigli.

Virg. O morte crudele, che tanti danni ne apporti! compiangi in estremo, sorella, cotanta vostra gran perdita.

Marg. Anzi più tosto compiangi V. S. ed ogni altro vivente la perdita dell'anima infelice d' Arsenio, e vorrei, che dalla morte di questi ogni Cristiano apprendesse a saper ben regolar la propria vita.

Virg. Tanto, che non pensate tornare.

Marg. No, mia Signora, e però riverentemente la prego a tornarsene a Montepulciano, e con le lettighe condurre anche seco queste donne, e servi di casa alli parenti d' Arsenio, a' quali si degnarà V. S. ricapitar le mie carte, che scrivo a medesimi, e in voce accertarli a mio nome, ch' io gli rinuncio ogni ius di donazione, o cessione, e tutte le preten-

sioni,

sioni, che mi competino sopra l'eredità del defonto, riserbando unicamente per me il pentimento, e dolore del pubblico scandalo dato per più anni a quella onorata Città con le mie sozze lascivie: lei torni, la supplico alla sua bella Patria altrettanto contenta, quanto io risoluta men vado alla mia povera casa, ove nacqui, dispostissima quivi ultimar questa vita, tanto più ritirata, quanto licenziosa hò menata.

Virg. Orsù dunque per compiacervi torno a Montepulciano, e quanto mi commetteste, puntualmente eseguisco, riferendo a ciascuno quanto diversa vi abbia io lasciata da quella, che praticata già fuste in quella Città.

Marg. Del resto, Signora Virginia, la ringrazio di tanti onori, che V. Signoria sempre mi fece, a rivederci in Cielo piacendo a Dio.

Virg. Anzi spero rivederci, e goderci in questa vita altre volte; e siate certa, che dovunque sarete, farò per venirvi a trovare.

Marg. Signora mi raccomando alle sue devote orazioni.

Virg. Ed io alle vostre, amica carissima.

S C E N A T E R Z A .

Campagna, e Porta di Vigna.

Berta, e Felice.

Ber. **O**R non più, voi mi udiste; Messere, il moltiplicar meco parole è vanità; eleggete pur qual delle due ò me, ò lei in casa: dicovi che non ce la voglio costei, e mai comportar ò che stia meco, mai.

Fel. Ma che? al fine ha ella da stare alla strada? considerate un poco, che se visse fin quì di sua voglia in peccato, adesso vi continuerà per bisogno, e nostra farà tutta la colpa.

Ber. O buono, e v'indurrete voi a credere, che costei dopo averci rotto a quest'ora più para di scarpe, si astenga per gran tempo di tornar alla tresca è vanità, Messer mio, non ci pensate.

Fel. E perche nò? mortificata dalla propria coscienza, vuo' credere, che prezarà molto questo nostro poco ricovero; anzi che potremo valercene in loco di serva.

Ber. E' una sbordellata come questa pensate tener voi a segno? ò che sempliciotto, che sete, bisogna pur, che ve'l dica.

Fel. Perche sbordellata? al fin la meschina non fù già del pubblico.

Ber. Piano: non fù concubina?

Fel.

Fel. Ma d'un solo.

Ber. E se non è pane è pagnotta; presso me tutto è panno, e poi una usata per più anni vestirsi pomposa, crapolar tutto il giorno, e comandar a' servitori, e serve, crederete voi o a s'inchini a rosicar duri tozzi? torni a vestirsi de' stracci, e soggettarsi a noi altri? io non lo credo, scusatomi.

Fel. Ed io lo credo, perche il bisogno l'astringe.

Ber. E come? e delle ricchezze d'Arsenio?

Fel. Dissemi quel nostro amorevole, che lei abbia rinunziato ogni cosa a' parenti del morto.

Ber. Orsù l'hò capita; peggio, peggio: udite, se l'indovino: cacciata la sgerognata da parenti d'Arsenio, pretenderà aprir bottega in casa nostra; or questo nò vè: io dico, che non ce la voglio costei, e cento, tant'è non me ne parlate più, che dirò de' spropositi; anzi per non udirvi parlar più di questo vi lascio.

parte.

Fel. Mi trovo il più afflitto; il più confuso uomo del Mondo, ecco, se ammetto in casa la figlia provo pene d'inferno, se la discaccio, l'espongo a continuo peccato, oh Dio! ma chi è questa, che vien verso di me? è della certo, non voglio udirla.

*Segue partire, ed entra in casa.***D****SCE-**

S C E N A Q U A R T A .

*Margarita in abito nero, e vile da vedova,
Feli ce, e Berta a parte.*

Marg. **E** Ccolo là *entra* Ah Padre, ah
Dietro Padre, ò caro mio Genitore,
la scena. fermate, arrestatevi in grazia,
deh *entra* piacciavi per pietà udir la pec-
catrice pentita, come già Cristo nostro
Signore udì Maddalena la Santa.

Fel. *a parte.* O che tenerezza in me sen-
to: *si volta* figlia? vorrei, ma duolmi
non poter ciò, che voglio, alfin che pre-
tendi?

Marg. Eccovi, ò Padre, eccovi a' piedi
quella rea Margarita, che cordialmente
pentita, qual prodiga figlia, genuflessa
al vostro cospetto, vi chiede umilmente
pietà.

Ber. *S'affaccia subito, e si ritira.* E' qui.

Marg. Peccai Padre, peccai, contro il Cie-
lo, contro voi. *si alza* Contro il Cielo,
perche nata per lodar sempre Dio, sem-
pre l'offesi con l'opere: Contro voi,
perche in vece d'vbbidirvi, ed amarvi
vi difonorai, vi tradii.

Ber. *a parte* Senti quanto s'ajuta la trista.
Si ritira.

Marg. Contro il Cielo, perche della pro-
pria bellezza, pur benigno suo dono,
me ne valsi, ò me infelice! per più anni
ad offenderlo.

Ber.

Ber. O sciagurata!

Marg. Peccai, Padre, peccai, non son de-
gna chiamarmi più figlia d'un Padre
tanto onorato, mà non diffido perciò
del vostro benigno perdono, e di Dio,
sapendo, quanto più godino gli Angeli
in Cielo d'un'alma peccatrice pentita,
che d'unigliaro di giusti.

Ber. *a parte* Signor nò, Signor nò. *si ri-
tira.*

Marg. Ecco son pronta emendarmi, ma
prontissima al meritato gastigo, e se pur
come figlia sdegnarete ricovermi in ca-
sa, accettatemi almeno per serva, che
dissi serva? anzi per schiava, che per
tale umilmente mi vi offero, e dedico
per tutto il corso di questa dolente mia
vita.

Ber. *a parte* Ah Tarantola velenosa, la sco-
pa, la scopa. *si ritira.*

Fel. Figlia t' intesi, godo vederti pentita,
e sì come Cristo perdonò a Maddalena,
così anch' io ti perdono, vorrei abbrac-
ciarti, ma non posso, perche hò legate
le mani. Ti son Padre, e tanto ti basti
per accertarti il mio affetto, ma oh Dio!
a che prò dico amarvi se a nulla posso
giovarti.

Ber. *a parte* Oimè a un'altra replica costui
si rende, senz' altro.

Marg. Altro non chiedo, ch' un tantin di
ricovero in casa, per non restar all'a-
perto, ed esser costretta andar vaga-
bonda, e stanziar' in casa di altrui con

D 6

peri-

pericolo di nuova caduta; letto, ò mangiar non lo cerco.

E dirà Berta in furia.

Ber. Signor nò, Signor nò, vdite la mala femmina divenuta ad un tratto la pudica Lucrezia, la casta Susanna, e che abbiamo noi a fare di coitei, che ci ha tanto difonorati con tutti? vada, vada pur' a portar' il lezzo abominevole altrove; io non dò fede a queste finte sue lagrime, commosse più tosto dall' aver perduto il suo Drudo, che da vero, e leal pentimento: Ecco che scacciata da parenti dell'ucciso suo amante se ne viene a Luciano per profanar questa Terra con le sue sozze lascivie, e per render casa nostra un Postribolo. Ah sfacciata, ah arditaccia, t'inganni al certo, se pensi quì entrare, e forsi, che non sà dir tanto bene la facciuta; se non mi volete per figlia, ricevetemi almeno per serva, e se per serva non mi gradite, accettatemi in schiava: Ah iniqua, ah puzzolente, vattene pur, vanne in malora, perche come figlia ti rifiuto, come serva ti scaccio, e come schiava ti bastonarei, se non temessi per sdegno farti morire sotto un legno, e poi aver che far con la Corte: via, via svergognata, levati di quà spara tarantola: la scopa in capo, la scopa. *parte.*

Fel. L'intendesti figliuola? io non posso giovar ti, or vattene in pace, che sii benedetta, *li chiude la porta in faccia.*

SCE

SCENA QUINTA.

Margarita, e Demetrio in forma di Demonio, gli suggerisce all' orecchie, senza lo veda Margarita.

Marg. **O**R vattene in pace, che sii benedetta ò! o! m'ha fatta la carità: disse mi, l'intendesti figliuola? comes'io l'intesi! e con che rabbia mi ha discacciata, e mio Padre, che dovea contradirgli, acconsente! dunque dirò, che abbia gusto, che io viva in peccato.

Dem. E chi n' ha dubbio?

Marg. E chi n' ha dubbio certissimo, perche s'avea vero stimolo di pietà, ò di onore, dovea accettarmi in casa, benchè non mi ci volesse la moglie.

Dem. Perciò continua a godere.

Marg. Mentre è così, risolvomi continuar a godere, e che? forsi mi mancheran de partiti.

Dem. Quanti vorrai.

Marg. Sì, perche io giovine assai, fornita ancor di bellezze, trovarò quanti recapiti, e quanti amanti vorrò.

Dem. Certissimo.

Marg. Ma che Margarita, tornarai dunque al vomito.

Dem. Sì, sei nel fior dell' età.

Marg. Sì, perche sarò con ragione compitata da tutti, e potrà dirsi; ma se il Padre

dre stesso la caccia, che dovea far la moschina.

Dem. Alfin un dì si converte.

Marg. E poi scorsi più anni in piaceri, potrò, come tant' altre al fin ravvedermi, entrare in un Monastero di Convertite, e quivi far penitenza: al fine che meraviglia viva in peccato una femmina, e vanetta qual sono?

Dem. Peccò un Davide.

Marg. Mentre un Davide, celebrato dal medesimo Dio per uomo secondo il suo cuore, alfin cadde in peccato, ma che? poi risorse, e così farò ancor' io.

Dem. Ed altri infiniti.

Marg. E poi tanti altri, che datisi per molti anni a disonestissima vita, alfin scapricciati a lor voglia, pur divennero Santi: or dunque Margarita? non più già la discorretti a bastanza, continua pure a godere; provvediti d'altro amante a tuo gusto, e scapricciati ancor tu, come gli altri, fin che sei giovane, e così non farai più al mondo mendica, e farai dispetto a tua madregna, e a tuo Padre, che non ti vollero in casa.

Dem. O bene! o bene! così appunto va fatto, e viva, e viva.

SCENA SESTA.

Angelo, Margarita, e Demetrio a parte discosto.

Ang. **M**A che dici? che pensi Margarita i tu vaneggi.

Dem. Importuna venuta!

Ang. E questo è dunque il modo di piacere al tuo Dio? salvar l'anima tua?

Marg. Ma qual voce benigna torna a rasserenarmi la mente? a richiamarmi alla salute dell'alma?

Dem. *Dirà di lontano.* Lascialo dire, fa di tuo capo.

Margarita piega un ginocchio a terra alzando al Cielo le braccia.

Marg. Peccai, errai, di cuore mi pento mio Dio, quanto oprai, quanto dissi di fare, tutto vivamente detesto, tutto cordialmente abborrisco. *Si alza.*

Dem. *In collera.* E vatti friggere brutta scrofaccia. *parte.*

Ang. Deh non t'avvedì, che non ti fu spietata, ma benigna la tua zelante madregna, mentre col solo esiglio, e non con la morte punisce le tue sceleraggini?

Marg. Verissimo, troppo il conosco.

Ang. Benigno ti fu anche tuo Padre, perché, se bene egli negò riceverti in casa, pur ti licenziò pietoso, come fe il Redentor Gesù la piangente Maddalena, con dirti, vattene in pace figliuola, che

si benedetta, potea dir meglio?

Marg. Il confesso, il confermo, e chiedo mercè de' miei falli.

Ang. Odimi Margarita.

Marg. Vi ascolto mio Dio.

Ang. Dio nò, ma spirito beato custode dell'anima tua.

Piega un ginococchio, e l'adora con le mani giunte,

Marg. Ecco la peccatrice pentita, che umile prostrata a' tuoi piedi, pende in tutto al Divino volere.

Ang. Alzati Margarita, e rallegrati, poiché se come rea ti esclude il proprio tuo Genitore, come lasciva la madrigna ti scaccia, e come infame t'odian tutti i Parenti, Iddio con tali amarezze tornando ti il proprio conoscimento renderatti odiosi i peccati, abominevole il Mondo, e nemica a te stessa, anzi con flagelli, mortificazioni, e digiuni; farratti produr veri frutti di pace. e col disprezzo di ogn'uno reuderatti umile a tutti, e vera seguace della disciplina Cristiana.

Marg. E come poss'io corrispondere a tanta misericordia Divina? mentre in castigo de' gli enormi miei falli, riporto da quella profluvio immenso di grazie?

Ang. Con ringraziarla, benedirla, e lodarla in eterno.

Marg. Sì, sì, è ben giusto. esclamaran sempremai le mie voci, sia pur benedetto il Dio delle misericordie, sia lodato,

to, e ringraziato in eterno da tutto il Genere Umano.

Ang. E se con l'opere secondarai le tue voci, acquisterai sempre piu maggiori grazie dal Cielo.

Marg. Eccomi pronta con l'istessa vita ubbidire al mio Dio, non che con le parole o con l'opere, ma io sin qui vissuta sempre viziosa, non sò il modo, nè via di seguir' i Divini voleri; perciò voi ammonitemi, voi indirzzatemi, voi suggeritemi per pietà, che debba io far per piacerli, o Beato Spirto del Cielo.

Ang. Volentieri. Or vanne ora appunto alla Città di Cortona, e quivi chiedi l'abito di penitenza della Religione Serafica, e studiati di edificar il Mondo con esemplari virtù, quanto con vizii scandalizzato tu l'hai; colà ti destina la Divina Pietà, e vuol, che quella Città sia il sicuro porto del tuo viaggio vitale, sia talamo de' sagri tuoi amori, teatro delle tue degne virtù, campo delle continue guerre, campidoglio de' tuoi generosi trionfi, e tomba alfin del tuo corpo: intendesti. Vanne dunque, ed eseguisce.

Marg. Ecco senz'altro indugio già m'incammino ubbidiente ove mi destina il mio Dio, prontissima in tutto, e per tutto di consagrarmi al suo santo Servizio.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Chiesa.

*Margarita vestita dell' Abito di S. Francesco
coni capegli in mano tagliati avan-
ti l' Altare del Crocifisso.*

Marg. **M**io Creator, mio Redentor,
mio Dio, se per pietà non
mi suggerite voi le paro-
le, non sa che esprimer l'abbominevol
mia lingua, usa già fin da primi Anni,
anzi fin dalle fasce ad offendervi. Ecco
a voi mi presento cinta per vostro co-
mando di quest' abito sagro, arnese pur
troppo degno, ma troppo mal' impiega-
to (scusatemi Signore, se'l dico) per ri-
coprir le mie colpe, degne d'esser al pub-
blico esposte, acciò sia a tutti palese la
mia pessima vita. Ecco a voi consagro,
mio Dio, questi profani capegli, che fur-
no efficaci istromenti dell' empia mia
perdizione, e indegni ministri del mio
proprio, e dell' altrui precipizio: A voi
Crocifisso Gesù, a voi ricorro, a voi
chie-

chiedo pietà Redentore dell' anima mia,
da voi mio Dio, da voi il perdono atten-
do del mio sommo fallire.

Il Crocifisso li parla.

V. D. Che brami? che cerchi? che voi Po-
verella?

Marg. Che bramo? che voglio? ah! ch' al-
tro non bramo che voi, o mio pietoso
Gesù, o mio benigno Signore. Ma che
dico io? chi fu che meco parlò? e me te-
meraria! tanto dunque presumo? che
un Dio mi parli?

V. D. Sovvengati di tante grazie, che ti feci

Marg. Oimè che sento! s'inginocchia in fu-
ria. Mio Redentor, mio Dio, sete voi?
dite a me?

V. D. Sì; dico a tè poverella, e sovvengati
del lume, che ti diedi per tornar a me,
che abbandonato tu avevi.

Marg. Mi ricordo, il confesso.

V. D. E come nel colmo de' terreni dilette
di continuo io ti distillava nel cuore
pietà verso i poveri, e desiderio allo sta-
to innocente, e continuo rimorso della
tua stolta caduta.

Marg. Verissimo.

V. D. Ricordati, ch' estinto il seduttor del-
la tua pudicizia, qual figliuol prodigo
appunto ti presentasti a tuo Padre, e da
quello esclusa da casa, a me ricorresti
vero Padre dell' anima tua, per ajuto, e
conforto in tanta tua povertà.

Marg. Tutto vero mio Dio.

V. D. E come anche il Serpente Infernale,
aven-

avendoti quasi rivolta la mente a darti in preda a peggiori lascivie, io ti foccorfi di nuovo.

Marg. Tutto è vero, il confesso.

V. D. Ricordati, come anche t'imposi a dover con digiuni, ed asprezze cancellar nell'anima tua ogni colpa di vizio.

Marg. Tutto è vero, o mio Dio.

V. D. Or seguita l'intrapreso cammino, che io sempre ti assisterò, e ti ajutarò per superar ogni ostacolo, che ti anteponga il nemico Serpente sino alla compita vittoria or intendesti, eseguisci.

Marg. V' intesi mio Dio, v' intesi, e scolpite conserverò nel mio petto le vostre Divine parole; ma a tante grazie, o mio buon Gesù, e chi fra de' mortali, che a misura possa mai corrispondervi? io riflettendo in me stessa quanto udii dall'immensa vostra bontà mi confondo, ne so, che far, ne che dire.

Qui s'alza in piedi.

Or dunque, che farai Margarita? è vero, che ti sgravasti delle colpe maggiori, ma non già dell'altre tue imperfezioni; sovvenngati, che poco, anzi nulla ad una Nave rilieva l'esser sommersa da lieve, o da grave tempesta, poiche tutto è perire.

GCE.

SCENA SECONDA.

Confessore, e Margarita.

Conf. **C**He c'è Margarita? che avete? di che vi dolete.

Marg. Di che mi dolgo mi dite? o DIO! E chi più di voi (Padre mio) può saperlo come direttor dell'anima mia? dall'orror de' miei peccati in questo punto affalita facea guerra a me stessa, e che? forsi senza ragione?

Confess. Consolatevi Figlia, e siate certa, che una sol dramma della Divina Pietà, anzi una sol goccia del preziosissimo Sangue sparso per il Genere Umano è bastante cancellar tutti i peccati del Mondo, non che i vostri soli, e poi ditemi Figlia, per chi morì l'Unigenito Figlio di Dio (

Marg. Per li Peccatori.

Conf. E voi chi sete?

Marg. Una peccatrice.

Conf. Dunque morì per voi.

Marg. Certissimo.

Conf. Or dunque di che diffidate? seguite pur voi fervente la vita intrapresa, e confidatevi tutta nella misericordia Divina, e così giungerete poi un giorno a godere ogni pace perfetta.

Marg. Con la vostra assistenza m'affido meritar' ogni avanzamento di spirito presso la Misericordia Divina: or di que-

questo son paga; ma una grazia vorrei chiedervi, o Padre, e supplicovi, per quanto in Cristo mi amate, a voler farmi contenta.

Conf. Dite pur, che volete?

Marg. Che mi permettiate l'andarmene con quest' abito di Penitenza a Laviano mia patria, e quì in pubblico dichiararmi quella peccatrice medesima, che fui a tutti di tanto gran scandalo, e ciò mi sia in qualche parte di soddisfazione all' infinità delle mie colpe commesse.

Conf. O Margarita, gran richiesta è la vostra? approvo la vostra intenzione, lodo questo vostro fervore, ma contentatevi almeno, che mi consiglia a rispondervi.

Marg. Ah Padre, ah Padre, sò che debbo a' cenni obbedirvi, pur vorrei da voi questa grazia.

Conf. Figlia? voi mi ponete in gran dubbi.

Mar. Di che?

Conf. Sovvengavi, che nello spirito sete ancor Putta.

Marh. Ma di volonta già provetta.

Conf. Troppo fresca d'età; e perciò proclive a cadute.

Marg. Non temo caduta, perche son ben custodita.

Conf. Ah Dio! che il senso è nemico troppo potente.

Marg. Assistita dal Cielo disprezzarò la tiranide sua.

Conf.

Conf. Sovvengavi, che il Demonio mai dorme.

Marg. Ho meco chi vigila sempre in mio aiuto.

Conf. Ma l'andarvene voi così sola, non è un' esporvi a rischi evidenti?

Marg. E se meco ho l'assistenza Divina, di che debbo temere?

Conf. Anzi, non sarà ciò un tentar il medesimo Dio?

Marg. Nò, perch' egli stesso si obbligò di aiutarmi.

Conf. Sò, ch' ei porge a tutti sufficiente la grazia, ma l'efficace bisogna pria meritarsela con l'opre, e voi sin quì, che faceste?

Marg. S' ei impegnò meco la sua parola Divina, non ho causa di dissidagne.

Conf. Or che direte! come dunque impegnossi: avvertite non restiate ingannata.

Marg. Non è possibile.

Conf. E perche nò?

Marg. Perche dissemi in chiara voce queste precise parole: Io ti assisterò sempre, e ti ajutarò per superar' ogni ostacolo, che ti anteponga il nemico serpente, potea dir più? or dunque come doverò dubitare?

Conf. E quando? e dove fù questo?

Marg. Adesso quì appunto parloimmi in questa stessa Sagrosanta Immagine di Crocifisso.

Conf. Sì!

Marg. Quanto vi dico.

Conf.

Conf. Mi rimetto, *a parte*. o Dio, che sento! or se Dio tanto li promise, come posso io negarli l' andata? *si volta*. E seta, voi risoluta.

Marg. Risolutissima.

Conf. Di dichiararvi in pubblico.

Marg. Sì dico.

Conf. E pàlesar' a tutti i vostri peccati?

Marg. Certissimo.

Conf. Orsù andate, ma senza pernotarvi, tornate speditamente a Cortona, intendeste?

Marg. Sì, caro Padre, e accertatevi, che averò, non meno alato il piede per obedirvi, quanto ho già volante lo spirito.

SCENA TERZA.

*Demonio solo con Abito da Forastiero,
con barba da Vecchio, e bastone
di appoggio.*

Dem. **O** Margaritella facciuta, e tanto dunque presumi? che appena scorto un barlume del Cielo, appena nata infanta allo spirito, già tì credi divenuta gigante? e con le deboli piume di ceta, che a me sembra per l' appunto questo rozzo tuo abito già osi (temeraria) inalzarti a volo alle stelle? o pazzarella, che sei! va pur vè, vola, sollevati in alto, che quell' altro alacro appunto

punto qual sembri, farò ben' io con l'ardor del mio sdegno precipitarti in un baleno, nel piu profondo d' Averno, ovò ti attende la difonesta tua vita, e sappi, o stolta, ch'io nulla curo per pochi giorni t' impieghi in buone opere, non sdegno ti attenghi da diletti del senso, e tutta sembri una Santa, poi che in breve farò ben' io intiepidirti quel gran fervore, che mostri, risvegliarsi maggiormente in te il senso, ammutinarsi le naturali passioni, e cader vinta a mie piante l' audacia dell'anima tua: Ecco, che con questo nuovo abito, fingendomi un forastiero, già m'abbocco col tuo Confessore, li persuado mitigarti la troppa asprezza di vivere, sicche divertite in parte le forze, sarà poscia mia cura a poco, a poco raffreddar in te quell' ardore di spirito, che ora tanto fattosa ti rende, or salvati, se puoi dalle mie mani.

Si asconde.



S C E N A Q U A R T A .

Confessore, e Demonio .

Conf. **T** Roppo invero, troppo debbo alla misericordia Divina, avendomi eletto direttore dell'anima di Margarita, chiaro specchio di penitenza, e vero esemplare delle Cristiane virtù.

Il Demonio si mostra con la testa solamente in forma propria, dira a parte .

Dem. Si straccarà ancor lei, come l'altre, lo vedrai.

Conf. Al cui gran lume interiore infusoli dalla Divina Pietà, io specchiando me stesso, scorgomi di gran lunga inferiore all'altezza dell' Anima sua, benché novizia nella vita spirituale.

Dem. Mancherà, cadrà, svanirà questo spirito. *Dirà presto .*

Conf. Concludo, che l'Anime generose, tallora quanto piu nel male oprar sono ardenti, tanto piu volgendosi a Dio rendono celeri nell'acquisto de meriti, massime tocche dall' Onnipotenza Divina, come fù Margarita, che alla prima chiamata data si in tutto alla salute dell' Anima, già è tutta ardore celeste, già è divenuta vera amante del Cielo.

Dem. a parte. Qui io ci vuol far le mie parti. *Si volta.* Servo di Vostra Paternità

mol.

molto Reverenda: E lei a sorte il Padre Giunta?

Conf. Sì sono, che mi comandate buon vecchio?

Dem. O lodato il Cielo, godo averla al bel primo affrontata.

Conf. E che cercate da me?

Dem. Non altro, che dedicarmele Servo, e per tale la supplico instantemente accettarmi, facendo io gran capitale della sua protezione.

Conf. Al vedere voi mi sembrate Forastiero: avvertite però di non errare fratello, poiché io sono un povero Religioso debole di spirito, e molto piu d'osservanza, ne sò veder che occasione abbiate di far di me stima alcuna.

Dem. Ella sente bassamente di sè stesso per sua propria virtù, e la lodo, ma io (sia detto con pace) la stimo superiore ad ogni altro, mi scusi.

Conf. Oibò, oibò v'ingannate, e dove lo fondate?

Dem. Come m'inganno? dunque sembra poco alla Paternità Vostra l'esser stata ella eletta Confessore d'un tanto buon spirito, quanto è la Penitente Margarita?

Conf. Veramente il confesso, sono a maggior confusione.

Dem. E bene le par poco?

Conf. Anzi assaiissimo, e voi chi sete Fratello? di qual Paese, donde venite? mai vi conobbi in Cortona.

E 2

Dem.

Dem. Di contrada vicino, son di Perùgia, e al grido della Santità di questa buona Serva di Dio son corso anch'io in Cortona per desio di vederla, e raccomandarmi di persona alle sue Sante Orazioni; e perciò supplico la Paternità Vostra si compiaccia operar, ch'io gli parli, per mia particolar divozione, e profitto dell' Anima mia.

Conf. Sì, lo farò volentieri, e piaccia a Dio, che sappia approfittarmene anch'io, come voi desiderate.

Dem. Gran cose in vero si spera udire col tempo di questa buona Cristiana, e già si è divulgato per tutti questi contorni dar saggio di sovrumane virtù.

Conf. Verissimo, a segno, che io, benchè vecchio nella Religione, confesso aver molto, che imparar dal suo buon' esempio.

Dem. E pur è nuova nella vita spirituale, or consideriamo, con gli anni, qual volo farà mai per alzare!

Conf. Aggiungetevi l'utile, che farà per cavarne ciaschuno da' suoi Santi costumi.

Dem. *a parte*. Maledetti costumi. *Si volta*. Lo credo, perchè già s' intese per tutto, che con il gran fervore, che ella opera! inviti ciascuno ad imitarla.

Conf. Fratel mio, benchè Forastiero, sete molto ben' informato,

Dem. Che meraviglia Padre? la puzza, e l'odore presto giungono alle narici di
ogn'

ogn' uno, e per questo sol venni colti tirato dalla fragranza delle virtù di questa Sant' Anima, duolmi bene, che questi Spirti buoni, che dovrebbero vivere al Mondo secoli intieri a maggior profitto degli altri, siano tallora i primi a mancare, mercè le troppe astinenze, cred'io, e continue mortificazioni. per le quali li manca nel meglio la vita.

Conf. Or di tanto appunto temerei di Margarita, poi che misurando ella le sue asprezze con il fervor dello spirito, e non con la debolezza del corpo, dubitarci, dico, che presto cadesse, quando con particolar grazia non venisse sostenuta dalla Divina bontà.

Dem. *a parte*. Bontà per noi perniciofa. *Si volta*. Ma il dirò pure (mi scusi, se tanto ardisco) e Vostra Riverenza, come suo Padre Spirituale non potria rimediarsi?

Conf. E come?

Dem. Con astringerla a mitigar tanta asprezza.

Conf. Scusatemi fratello, l'autorità mia non giunge tant' oltre.

Dem. Come nò mi scusi, benchè non sia Maestro di spirito, direi, che Vostra Paternità possa anche forzarla sotto pena di santa obbedienza, e dovria anche farlo, almeno per profitto, ed ajuto di noi altri del secolo, che nò?

Conf. Sarebbe bene, ma...

Dem. Altrimente s' ella segoita questa vi-

ta ve la dò presto morta in nostro gran pregiudizio, o pure con tanta asprezza potrebbe straccarsi il corpo, e mancarli in parte, o in tutto il fervore, ed eccola al peggio de' mali, pur mi rimetto, ch'io non intendo dar legge a chi è di professione Maestro, tuttavia alla Paternità Vostra sembra bene ammonirla d'addolcir tanta asprezza? che risponde? che dice?

Conf. Dico, che circa questo bisogna pensarvi non poco, mentre ella ha dall'istesso Dio commissione di osservar questa vita, che tiene, anzi soggiungovi egli medesimo averle prefisso anche il cibo, di cui deve nudrirsi, or vedete se intorno a ciò io possa, ne pur consigliarla, non che forzarla.

Dem. Tanto che la lasciarete mancare?

Conf. Non puol mancare, se ha l'assistenza Divina?

Dem. Avverta però Padremio, che Dio non vuol far sempre miracoli.

Conf. E come nò? s'ei con la Divina sua provvidenza è di continuo ammirabile al Mondo.

Dem. Non mi negarete però esser temerità grande il tentarlo.

Conf. So ben ancora, esser noi tenuti eseguir a cenni il suo Divino volere, come appunto fa Margarita.

Dem. E chi ne assicura, ch'ella in ciò l'esguisca.

Conf. E a che dubitarne, se come ho detto,

to, l'istesso Dio si degno prefiggerli espressamente il Cibo per sostentarli, dunque qual sicurezza maggiore?

Dem. Ah Padre mio, avverti di grazia, che queste non siano illusioni diaboliche.

Conf. Nò, nò, consolatevi, fratello; abbiamo troppo confronti della Divina bontà, rallegratevi pure.

Dem. *a parte* un corno te sfasci *si volta* ed io per dirla non son sì facile a crederli.

Conf. Che Dio non gli assisti?

Dem. Tant'è, parlo chiaro, io non son di questo parere.

Conf. Ma! Non ne abbiamo noi tanti, e poi tanti esempj de' Santi.

Dem. Con tutto ciò non concedo, che Dio voglia far tanto conto di questa.

Conf. Scusatemi buon vecchio, scorgo il vostro discorso molto diverso dal primo, ripieno già tutto di carità, e divozione, ed ora sì diffidente, e come ciò?

Dem. *Dirà sdegnato* Perche tanto mi spetta di fare, per non reitar anch'io ingannato, come vien ella da te, brutto porco frataccioli: *farà con la bocca in faccia* Puf, e fugge.

Conf. O Gesù, o Gesù, o che orrenda puzza è mai questa ch'io sento! questi fu il Demonio, senz'altro, venuto per tentarmi; benedetto sia Dio, che lo confonde, o come sapeva ben dire! odi che carità dimostrava! o che gran divozione! o Gesù, o Gesù difendeteci Voi da

quest' empio nostro nemico. *parte.*

S C E N A Q U I N T A.

Virginia vestita a nero, con Cappello nero semplice, e bastone in mano da viaggio, e Demetrio in forma di Demetrio Servitore.

Virg. **E** Comi al fine in Cortona, ardua impresa, il conosco, fù per una debile femmina il porsi così sola in cammino da Montepulciano sin qui, ma il desiderio di riveder la cara mia Margarita refemi agvolissimo il viaggio: ò Dio quanto buono! ò quanto misericordioso Voi fote! e chi avesse mai creduto in pochi giorni udire sì alto grido della gran bontà di questa cara mia amica? dal buon' esempio ecco mossa ancor' io, ne vengo ad offerirmele fida Compagna fino a gli ultimi giorni; ma che vedo? non è questi Demetrio già suo servitore, che a questa volta ne viens? sì, è desso certo! Demetrio?

Dem. O Sig. Virginia, fete pur essa? ò che vedo! dal mirarmi voi così fissa mi avvisaste della vostra persona, che per altro non vi averia applicato mai l'occhio per riconoscervi? E come? una Gentildonna par vostra sì sola, e con quest' abito nero? stupisco invero, or che novità è questa vostra? come voi ora in Cortona?

Virg.

Virg. Per riveder l' amica mia buona, la tua Signora Margarita?

Dem. *a part.* E' i malan che la colga.

Virg. E tu come vivi? con chi stai? dove vai?

Dem. Da jeri quì giunsi, stò al servizio d' un nobile Perugino; e quì venni tirato ancor io dalla fama divulgata della fantità di questa mia buona Padrona.

Virg. Dunque tanto ancor l' ami?

Dem. Se l' amo mi dite? uh, uh, uh. *piangerà.*

Virg. Toh! perche piangi?

Dem. Perche presto ce la perderemo senz' altro.

Virg. Oimè che sento! e la causa?

Dem. Ne sono questi suoi benedetti digiuni, questi troppi strapazzi, ch' ella fa di se stessa. Or vedete, se sia possibile mai, che un corpo umano possa resistere con un sol tozzo di pane ben duro, e un poco d' acqua; or questo non è vn' uccidersi da se medesima, e di questo appunto mi dolgo.

Virg. Veramente è troppa asprezza, nol niego.

Dem. Anzi troppissima, e poi quel dormir in terra, ò pur sù un graticchio di canne, che ve ne pare? almeno posarsi sopra un poco di paglia, come appunto le bestie.

Virg. Insomma Demetrio mio, ti scorgo tutto carità, tutto amore! orsù, consolati, che giovami il credere lo faccia.

E s

con

con saputa del suo Confessore, e non già di suo capo.

Dem. E che l'è un Frataccio ancor lui indiscreto, una bestia, scusatemi Signora, che ci hò una collera del diavolo.

Virg. Stupisco invero vederti tantò amovole, ne godo assai.

Dem. E come? vi è nuovo questo? non mi esperimentò V. S. sempre tale? son al maggior segno, e accertatevi però, che io arrabbio di sdegno: ò mia amata Padrona in qual stato ti vedo!

Virg. Lodo questo tuo affetto, ma pur che vorresti da lei?

Dem. Che si avesse un poco più cura, che ella digiuni stà bene, che si mortifichi, glielo concedo, ma con discrezione; almeno mangi una minestra di caldo, un poco di pesce, un frutto, e che sò io,

Virg. Gli n'hai tu parlato?

Dem. Nò, perche quando giunsi la trovai fuor di Cortona.

Virg. E dove andò?

Dem. A Laviano sua Patria; e questa fà un'altra grossa pazzia, mi scusi, se'l dico.

Virg. A Laviano! a che fare?

Dem. Or udite se hò ragion di dolermi? andossave a piedi scalzi, col capo raso, e scoperto per questi gran caldi, con corda al collo, qual fosse appunto Vaccina strascinata al macello, e perche poi? solo per chieder perdono a tutti di quella terra per lo scandalo dato a quel publi-

blico, mentre visse in peccato; or che ne dite di questa prova?

Virg. Che fù colpo da mastro, ò atto generoso da Santa.

Dem. *a parte* Un corno to sbudelli a te ancora, *si volta* ma che necessità vi era a far questo?

Virg. O che dici fratello! per piacer molto più a Dio.

Dem. *a parte* Ti dia il malanno.

Virg. Tanto che io non la trovo in Cortona?

Dem. Sì pure, è tornata.

Virg. E tu perche non patli?

Dem. Perche, a dirla, dubito di non esser' inteso, sendomi un povero diavolo, come suol dirsi, ma se glie ne parlaste mi accerto, che ne riportaroste profitto, e per essa, e per noi altri.

Virg. Orsù gli parlarò, la persuaderò addolcir tanta asprezza di vita, e li dirò, che tu ancora li vorresti parlare.

Dem. Sì, ma io non hò fretta, procurate pur voi, che lei s'abbia un poco più cura, che questo farà il maggior piacere, che io abbia, e così ce la goderemo più anni, altrimenti è spedita.

Virg. Il farò, te'l prometto.

Dem. Ed io ve ne restarò obligatissimo.

Virg. Ma vieni alla Casa, che farò, che li parli ancor tu.

Dem. Sì vengo di certo; ma per ora non posso.

Virg. Orsù stà allegramente Demetrio: a rivederci.

Dem. Con salute a parte tutti in un fascio
all' Inferno . parte .

S C E N A S E S T A .

Chiesa di Cortona avanti il Crocifisso .

Margarita , e voce Divina .

Marg. **R** Edentor dell'anima mia, vorrei molto oprare, ma non sò inventar nuovi modi per soddisfare appieno all' infinità delle mie colpe, se voi per vostra pietà non li suggerite al mio cuore; già p. ocurai cancellar dalle menti degli uomini lo scandalo dato a Laviano mia patria con le gravi mie sceleraggini *s' inginocchia* or prostrata a vostri Sacratissimi Piedi, a voi le antepongo, o mio benigno Gesù, acciò le brugiate col fuoco dell' immensa carità vostra, nè resti in me ombra, che dispiaccia alli vostri occhi Divini.

V.D. Quietati o poverella, e sappi, che io in tutto aderisco a questi tuoi desiderii: e appieno otterrai il general perdono di tutte le tue colpe.

Marg. Sì? e qual dolcezza maggiore potea scaturir a mio prò dal fonte perenne della immensa vostra Pietà, e già che di tanto vi compiaccete, mio Dio, ditemi amato Signore, quando sarò fatta degna del titolo di vostra figliuola? quando?

V.D.

V.D. Che? tu mia figliuola? tanto dunque presumi? ancor sei serva del peccato, o pretendi, ch' io ti chiami per figlia?

Marg. *S' inginocchia in furia* Oimè misera oimè, errai, peccai, il conosco, pietà mio Dio; misericordia vi chieggio.

V.D. Orsù odimi Margarita, quando con una General Confessione averai affatto lavate le lordure dell'anima tua, all' ora forsi ne verrai fatta degna, intendesti?

Marg. *Dirà adagio con voce tremante, e languida* v' intesi mio Dio, v' intesi *si alza in piedi* o me temeraria, che fui, o misera, e vil peccatrice qual sono! ed altrettanto maggiore, quanto tale affermata di propria bocca di un Dio, o qual rimango confusa immersa nell' oscenità delle mie colpe! ma che? mio pietoso Gesù? non sete voi quella luce, che dissipa tutte le tenebre? e a cui pur nulla è celato? *s' inginocchia di nuovo*, deh piacciavi almeno per vostra immensa pietà ridurre alla memoria di questa vil Creatura le colpe tutte, che la rendono indegna del vostro affetto paterno, acciò sgravandosene con una esatta, e General Confessione, possa appieno ottenere, quanto vi degnaste prometterle.

V.D. Orsù, perche fù giusta richiesta la tua, risolvomi di compiaccerti, spechiati in te stessa, dimmi, che miri?

Marg. O buon Gesù! che mi fate vedere!
o quan-

ò quanto vile, ò quanto deforme or mi scorgo *si alza in piedi, e dice più forte* ò cecità immensa de' miseri figliuoli di Adamo, ò quanto s' ingannano, ò quanto molti, e molti Cristiani, credendosi con una sol confessione informe, e fatta più tosto per necessità, che per voglia, e senza contrizione veruna esser giunti alla purità degli Angeli stessi; ò quanti difetti ora scorgo in me stessa, che mai io avea avvertiti, misericordia mio Dio, pietà vi chieggo, pietà; ecco men corro dolente a piedi del mio Confessore, e seco generalmente mi accuso rea di tante innumerabili colpe, che ora sì chiaramente in me scorgo.

SCENA SETTIMA.

Virginia, e Demonio da Demetrio servo.

Virg. **A**ssicurati pure Demetrio, che io feci il possibile, e molto più che non credi, ma che? il tutto andò a vuoto.

Dem. In tutto, intutto? e come?

Virg. Sentimi, parlai al Confessore, e lo pregai operare, che Margarita moderasse in parte tanto gran rigore di vita, ma egli al fin per quietarmi rispose non potervi far' altro, poiche anch' egli stato della medesima opinione, vedendola sempre più consumare, procurò persuader-

derli aggiunger qualche nutrimento al suo corpo, ma ella essersi seco scusata, non poterlo in questo obbedire.

Dem. O buono! e' l Confessore senz' altra replica subito gli amette la scusa? or ditemi in grazia, e in che altro consiste la perfezione Cristiana, che nell' esatta obbedienza?

Virg. Eh figliuola tu la pigli per la punta, non v'è così, senti prima, che disse, e poi condannala se puoi.

Dem. Ascolto, ma già me l' immagino.

Virg. Dunque non occorre lo dica.

Dem. Nò, mia Signora, V. S. mi fa grazia, mi scusi.

Virg. Concluse il Confessore aver Margarita espresso ordine dal medesimo Cristo di cibarsi così parcamente, e perciò non esser in suo arbitrio di far altrimenti; sì che stante questo, nè ad esso, nè a qualunque altra persona darà l'animo di nuovo tentarla, perche sarebbe un'ostare al divino volere, e perciò quietati ancor tu, come noi.

Dem. Ta, ta frittata, orsù per dirvela giusta me ne dispiace in estremo.

Virg. Ma ci è forza il soffrirlo.

Dem. E noi, sò dirvi, che per poco la godremo, il vedrete, io non ne vuo' più parlare.

Virg. Nò, nò, stà allegramente Demetrio, poiche quel Dio, che il tutto dispone, opera sempre per il meglio dell' anima nostra.

Dem. *a parte.* E questo è peggio, *si volta,*
orsù a rivederci presto Signora *a parte*
meco unita all' Inferno.

Virg. Addio Demetrio, Addio.

Dem. *a parte* Sì, sì, al Diavolo, al Diavolo.
parte.

SCENA OTTAVA.

Chiesa avanti il Crocifisso.

Margarita sola, e voce Divina.

Marg. **B**ENIGNISSIMO mio Creatore! Redentor dell' anima mia? quello, ch' io mi abbia fatto, no'l sò, non avendo altra cognizione di me, che del primo mio niente: sò bene, che qual' io mi sia son vostra Creatura di vil fango impastata, dunque, e che puoi per te stessa oprar di buono un verme impuro da putredine nato: e che al vostro divino aspetto sia grato? pur con quel poco lume, che vi piacque concedermi, procurai raccorre, e far palese al mio Confessore ogni minima colpa, che potea rendermi a vostri occhi deforme: Ecco a voi ritorno, mio Dio, qualunque io mi sia, mi vi offro, donomi, e consacro per sempre con ogni prontezza maggiore. Or ditemi benigno Signore, che più far deve la vostra inutile Serva per maggiormente piacervi? Io per
me

me stessa non sò più che fare, nè che dire.

V.D. Consolati ò bella, rallegrati, ò cara, poiche divenisti già in tutto pura a miei occhi, or sei tutta grata al mio cuore, or sì che meriti chiamarti mia figlia, sì figlia mia sei, e per tale in questo punto ti accetto, ti dichiaro, e ti abbraccio: Margarita sei paga?

Marg. O Dio che sento! ò Dio! dunque per figlia mi ha chiamata Gesù, ò per me giornata felice! ò voce tutta dolce! ò carità indicibile! figlia mi ha detto il Signore, per figlia mi ha dichiarata il mio Dio, e che bramar d'avantaggio può un cuor umano! or son paga, or son quieta, or son contenta. *Qui le appare la Madonna Santissima; Si aprirà la prospettiva, vi sarà un velo bianco, e in dir le parole ecco, ecco la gran Madre, &c. si leva il velo, e vedesi la Madonna Santissima coperta sino la cinta di nuovo in mezzo a raggi d'oro, con capelli biondissimi d'oro stesi. Corona in capo, vestita di tocca, di lana d'argento bianca, e dietro le nuvole gran lumi per far risplendere i raggi d'oro, e non vo endosi far la comparsa, basterà nel vicolo vicino l'Altare del Crocifisso far comparir maggior luce solamente.* Ma che vedo, e che luce è questa, ch' io miro! ò immenso mio Dio, e chi ha cuore, chi ha petto da capir tante dolcezze in un tempo? oimè io languisco, io per soverchia gioja mi
muo-

muoro: ecco, ecco la gran Madre di Dio, ah! che i miei occhi non posson soffrire tanta luce: ò gran Regina de' Cieli, Avvocata de' peccatori, e che eccesso è questo di grazie, che oggi vi degnate a me fare vostra indegnissima serva?

S' inginocchia, e subito s' alza.

B. V. Margarita? non ti sia maraviglia, poiché quell' alma, ch'è grata al mio figlio Gesù, a me anche è gratissima.

Marg. E come ciò? dunque una vil peccatrice, qual sono, oggi è fatta degna rimirar il vostro splendidissimo volto?

B. V. Sì, mentre piacesti al mio Figlio, piacei a me ancora.

Mar. Or già che a tanto vi degnaste, ò gran Regina degli Angeli, vi supplico umilmente a darmi quelli agiuti, e favori, che mi son necessari, per piacer sempre più il vostro Divino Figliuolo.

B. V. Diletta mia figlia, gradisco le tue preghiere, e te stessa, e se brami perfettamente piacermi; segui pur fervente ad amar il mio Figlio, e Signore, poiché chi lui cerca, me cerca, chi lui loda, me loda, e chi lui possiede, anche me stessa possiede.

Marg. Dunque mi sia lecito il dire, mentre hò voi per protettrice, e Signora, e Gesù vostro Figlio per Padre, e Signore, di che debbo al Mondo temere?

B. V. Di nulla.

Marg.

Marg. Sì, sì, dunque eccomi pronta sempre a Battaglie in questa vita mortale, eccomi risoluta soffrire ogni tormento maggiore, ogni più acerbo dolore, e ad incontrare le più gravi pene, che sopportassero mai i Santi Martiri vostri per maggiormente piacervi.

B. V. In questo modo, ti conformerai in tutto al mio gusto, conservandoti fino all' ultimo, qual ti dichiaro costante, ed assicurati, che io sarò sempre pronta a giovarti: resta in pace figliuola.

Marg. *S' inginocchia, alzando le braccia.* Vi ringrazio o gran Madre di Dio, vi adoro o Imperadrice de Cieli, ed umilmente vi supplico a farmi ascrivere un giorno tra gli altri Spiriti Beati, acciò l' alma mia unita a quelli, possa degnamente lodarvi, e colà sù benedirvi, e glorificarvi in eterno.

parte.

SCENA NONA.

Angelo, e Confessore.

Conf. **I**L non festeggiar io (come dovrei) l' avviso mi date del vicino passaggio di Margarita alla gloria, s'ascrive o Beato Spirto del Cielo alla debolezza dell' umanità mia: conforme giubilo udirla già sollevata a tanta altezza di meriti presso la Divina Bontà: confesso invero, che il Mondo non merita aver più seco gemma tanto preziosa eletta già

orna.

ornamento de Cieli, ed oggi benchè tra mortali col corpo, già scorgo l'anima goder tra Beati anticipatamente la gloria, pur nondimeno non posso far, ch'io non ne senta passione, per doverci sì presto lasciare.

Ang. Nò, rallegratevi, dico, perche se ben Margarita in brevi ore con l' Alma dalla terra si parte, restavi in pegno del corpo, e poi in Cielo gloriosa, molto più pronta sarà per giovar a Cortona, di quel che sia al presente, vivendo in carne mortale, e con ragione potranno i Cortonesi gloriarsi d'aver colà su tra Beati un' Avvocata tanto grata all' Altissimo in tutti i loro bisogni, e apprenda pur al di lei esempio ogni Mortale, a saper divenir innocente presso la Divina Giustizia con un sol vero, e real pentimento, benchè abbia l' alma carca affatto di colpe. Adesso men vado ad aiutarla in una grave battaglia, in cui si trova con l'inimico Infernale. Resta in pace fratello, e continua ancor tu fino al fine esser fedele all' Altissimo nel suo santo servizio, se brami con essa goder tra Beati le Celesti allegrezze.

Conf. O Dio! e chi sia, che di cuore non si doni in tutto alla Divina Bontà, mentre egli altro non cerca da noi, che la propria nostra salute, il nostro bene maggiore.

SCE.

SCENA DECIMA.

Camera di Margarita.

*Margarita Angelo, e Demonio
in sua Forma.*

Marg. **A**H superbo animale, ah perfido ingannatore, e che vai facendo qui attorno?

Dem. E tu che stai facendo sola, o fetente carogna.

Marg. Godo in estremo a te dispiacere, giubilo d' esserti odiosa, purchè sia grata all' Altissimo.

Dem. E che pretendi di fare?

Marg. E tu che cerchi da me?

Dem. Chè venghi meco, sei mia.

Marg. Menti, io son già tutta di Dio.

Marg. Anzi tu menti, che sei una falsa, una ipocrita marcia.

Marg. Anzi tu un falso, un buggiardissimo Mostro.

Dem. Or dimmi facciuta arrogante, perchè contro ogni forma prescritta dall' eterno Legislatore, vai sempre inventando nuovi modi di vivere?

Marg. E tu dimmi, ingrattissimo al tuo Eterno Fattore, perchè non pago con la tua vana superbia d' aver te stesso precipitato all' Inferno, or cerchi senza cessare far cadere nella perdizione anche noi altri mortali?

Dem.

Dem. Perché vel meritato con il vostro continuo peccare.

Marg. Anzi perchè di continuo ci tenti invidioso Serpente Infernale, come appunto tentasti, e m'inducessi a peccare perverso istigator d'ogni male.

Dem. Fa quanto vuoi, già t'è mia.

Marg. Fa quanto sai, già son di Dio.

Dem. Se peccasti, già sei persa: già sei condannata.

Marg. Se peccai, mi pentii, mi corressi, e perciò perdonata.

Dem. No, no, verrai meco all'Inferno a penare.

Marg. Sì, sì, andrò in Cielo a godere.

Dem. Cadrai, sì nell'abisso, che peccando già meritasti.

Marg. Sedrò sì in gloria, donde tu peccando cadesti.

Dem. Mai, mai, farà quello.

Marg. Sì, farà a tuo dispetto.

Dem. Vi farà chi lo contenda.

Marg. Averò, che lo difenda.

Dem. Morrai, perirai, farai meco dannata.

Marg. Vivrò, gioirò, godrò sempre beata.

Entra l'Angelo, e il Demonio si discosta pauroso, e Margarita in mezzo con gli occhj al Cielo, e mani giunte.

Ang. O puzzolentissima bestia, che pre-
ten-

tendi in quest'alma, fù già destinata alla Gloria?

Dem. Per anche non vi è, e a me non mancan forze d'espugnar questa rocca.

Ang. Non temer Margarita, Figliuola della Gerusalemme beata, poiche l'alma tua già fatta nobil fortezza di Dio, verà da me sempre fedelmente difesa.

Dem. O donna infelice, e t'è presumi potermi resistere? tu dunque opposti a mie formidabili forze? or sappi, che con tutta questa tua divozione in breve farai meco all'Inferno; anche ad onta del Cielo.

Ang. Taci, bugiardissimo, taci, mai quest'Alma eletta, già Spirto Beato, farà tua Compagna, qual dici mai.

Dem. Oh piano, il caso non è ancor disperato.

Ang. Ajutati maligno, di pur quanto sai, fa quanto vuoi, usa gli ultimi sforzi, che alla fine vedrai questa buona Serva di Dio entrar in gloria trionfante, e seco condurre in Cielo anche molte Anime uscite per sue preghiere dal Purgatorio a tuo dispetto, a tuo scorno maggiore.

Dem. Ah, ah, ah, ah. or sappi, che poco, anzi nulla io prezzo questa tua Alfieretta, e se non mi venisse difetto da chi... or basta. Dirà in gran colera. Già, già sfrozzata l'avrei.

Ang. Ma pere dinami? da chi ti vien difetto a far tanto?

Dem.

Dem. *Dirà in gran collera* . Non lo vuò dire.

Ang. E pure, a tuo mal grado il confessi, di non poter ciò che vogli, avendoti già l' Altissimo legate le mani. *I proferir l' Altissimo piega un ginocchio a terra* . Or dunque a che tante iattanze, a che tanta superbia? dimmi, deforme animale?

Dem. Come, che io nulla posso? e testimonio del mio vasto potere, non è dunque l' Inferno? ripieno tutto de miei generosi trofei? il dichino l' Anime d' innumerabili Regi, d' Imperadori, e Monarchi, e de primi Maggioraschi degli uomini; il dichino tanti, e poi tanti altri Santocchi, che già, già spalleggiati dal Cielo: ardirono, temerarii, formontar alle Stelle, e poi che fecero? ah, che nel piu fervido corso della lor ambizione, pur caddero a lor mal grado nel piu profondo d' Averno? ove ardonno al presente, ed arderanno in eterno? or questi non son i miei giusti vanti? i miei immensi trionfi? or dunque, come, ch' io a nulla vaglio? e ch' io nulla posso?

Ang. Caddero mercè li continui tuoi inganni, con che li combattevi, iniquissimo Mostro, ma con quest' Anima sappi, e il vedrai, che tutte le frodi, e tutti i tuoi inganni riusciran sempre vani.

Dem. Sì, sì, io vuo' far le mie parti, sì ad onta, e a dispetto di tutti.

Ang. T' intesi, di bugiardo, di falso, e d'in-

d'ingannatore; questa fù sempre la tua professione contro il genere umano, ma dicoti, che con questa, mai ci averai parte alcuna, mai.

Dem. E come nò? se peccò, dunque è mia.

Ang. Se però, tu l' ingannasti, tu la tentasti, a te dunque è dovuta tutta la pena, e se peccò, seppe anche emendarfi, e piangendo i suoi falli, meritonne il dovuto perdono, e sappi, ò perfido, che quest' Alma ripiena tutta dell' Amore Divino con il piè della Fede, già fastosa calca il superbo tuo capo, e con la grazia Divina già è trionfante della carne, del Mondo, e dell' Inferno, perciò fuggi, dileguati, spariscimi d' avanti nefando Spirito d' Averno; vanne pur maledetto al tuo centro, abominevole bestia, poiche quivi con duplicato tormento sei condannato dalla Divina Giustizia eternamente a penare, ove già da bel primo ti precipitò la tua perversa superbia.

Demonio spar se urlando di rabbia.

Marg. Ecco sen fugge sconfitto il maledetto superbo *Inginocchioni* vi rendo infinite grazie, ò mio Dio, ed a voi ò santo Angelo mio, che vi degnaste difendermi da questo empio nemico.

si alza.

Ang. Rallegrati pur Margarita. festeggia, gioisci sorella, che sei al fin delle
La Prodigia. F guer-

guorre, in brevi ore terminarà questa vita, presto farai trà Beati, presto verrai a godere l'eterne delizie del Cielo, perciò preparati, e in Dio solo fissa tutta la mente; e sappi, che frà poco tornerà l'invidioso a combatterti, io ti lascerò sola alla pugna, affinché per l'ultimo assalto, che l'empio nemico daratti, tu ne riporti duplicato il trionfo, e centuplicata insieme la gloria dalla malvagità sua: resta in pace Sorella, e benché tu non mi veda, assicurati pure, che mai farò per lasciarti fino all'ultimo fine.

SCENA UNECIMA.

Margarita, e Demonio in sua forma.

Marg. **O** Dio, che intesi! ò Dio! in brevi ore, mi disse, terminerai questa vita, ò giorno felice, ò ore da me tanto bramate? ore da me sospirate? in cui l'Alma mia sgravata in tutto dal peso di questo putrido corpo sen' volarà al Cielo, a godere eternamente gloriosa la Divina visione? Contenti dunque che fate? giubili, allegrezze, delizie tutte Celesti, e terrene, a che badate? deh concordate unitevi assieme, e meco con applauso universale festeggiate le somme gioje di una vil Creatura, resa ormai perfettamente feli-

felice dalla Misericordia Divina, poiché già già esaltata mi veggio alle Celesti grandezze, già già festosa mi trovo in quella Gloria Suprema, che immensa godono eternamente i Beati.

Entra ridendo il Demonio.

Dem. Ah, ah, ah, ah, ò quanto t'inganni signora ipocrita mia, ò quanto vaneggi, pazzarella che sei, sì sì fa festa, rallegriati pure, che presto ti troverai trà le mie braccia in quelle ardenti, ed immense delizie infernali.

Marg. Via, via maledetto, via invidioso Serpente, che nulla parte puoi tu aver meco, mentre già sen tutta di Dio.

Dem. O mia bella faceiuta, ò mia cara Santocchia, quante carezze vuò farti! ò che gusti vuò darti! poter di mia vita!

Marg. O che grand'invidia vuò farti, ò che rabbia immensa vuò darti, all'or che trionfante mi vedrai in tutto festosa goder trà tanti Beati, seder in Cielo con gli altri Santi gloriosa.

Dem. O disgraziata! e non t'avvedi quanto vivi ingannata, figurandoti in mente chimere di Paradiso, e di Gloria? e che ti credi, ò sciocca, che sei, che chi si frequentè ti parla, sia Dio? ò stolta femmina, ò Donna superba! e qual tuo merito, dimmi? puoi indurlo a ciò fare? forsi con l'ammazzarti, che fai da te stessa con tante frustate, ed indiscrete

astinenze? e non sai tu, meschinella, ch'egli nega la sua grazia a chi si fa omicida di se stesso?

Marg. Sei Padre delle menzogne, sei l' Autor d'ogni inganno; e sò, che quanto fai, quantedici, tutto è falso, tutto è inganno, tutti son tradimenti, perciò non voglio più udirti, e mai farò per crederti, mai, bugiardissimo, mai.

Dem. O stolta ignorante, che sei, quanto meglio faresti dedicar a me questa tua divozione, e non a quelli, che all' or più si gode, il crudele, che vede i suoi fidi, e seguaci, consumarsi in continui pianti, e in penitenze indiscrete.

Marg. O abominevole bestia! or vedi quanto in ogni tuo detto sei falso, quanto sempre mendace! E pur li fai, che il mio Dio per brevi pianti, dona perpetui contenti, per ben poco patire, appresta infiniti piaceri, anzi la Gloria sua stessa a chi il segua fedelè; e tu che doni? che dai di buono a tuoi servi?

Dem. Che li dò? io li dono ricchezze, allegrezze, spassi, giuochi, piaceri, ed ogni desiderabil contento, che sappino al Mondo bramare, e ti par poco?

Marg. Anzi di, bugiardissimo, a chiunque per sua disgrazia mi creda; per breve riso, dò pianti, per contenti, dolori, per giuochi, e feste, continui lamenti: insomma per breve diletto, preparo eterne le pene, e per transitorii piaceri, dono perpetui tormenti, che dirai sem-

pre

per il vero; ma non sai, nè vuoi dirlo, perche sei sempre mendace, perciò fuggi, spariscimi d'avanti orrido Mostro Infernale, e vanne alle tue ardenti caverne, poiche io nulla ti credo, e molto meno ti stimo, anzi che t' odio, t'abborrisco, e ti disprezzo.

Dem. O rozza, e vil femminella! tanto ardir contro me? di me non temi? tu me non prezzi? e che? una mal nata Villana, qual sei, disprezza dunque un mio pari? non teme il mio vasto potere? zitto or or ti prendo per quei pochi tuoi ciurli, e ti strascino per questa Città, aspetta, aspetta.

Marg. Quando Dio te'l permetta son pronta a soffrire questa, ed ogni altra ingiuria maggiore, perciò prendimi pure a tua voglia, strascinami, straziami, ucidemi, che mi sarà tutto grato: sù dunque che fai? che aspetti? ubbidisci pur superbo al tuo, e mio Creatore; e avverti bene, che se egli lo comanda, tu sei obbligato ad ogni cenno ubbidire.

Dem. *Dirà in collera* Nò nè, il farò quando voglia, e quando anche mi piaccia con tuo doppio dispetto.



F 3

SCE-

SCENA DUODECIMA.

Voce Divina, e Margarita.

V.D. **F**iglia amata, consolati.
*In sentir la Voce Divina fugge
 spaventato il Demonio.*

Marg. O mio Gesù, mio Dio, ò mia vera allegrezza!

V.D. Rallegrati ò cara, non temer più insidia del nemico Serpente: poiche da te vinto, e schernito sen fugge, ed io sarò sempre teco, e tu meco in eterno. Già terminasti le guerre, ò mia Amante fedele, già generosa ne riportasti il trionfo, or t'intimo eterna la pace, t'appresto la meritata mercede, e meco t'invito in brevi ore alla Gloria.

Marg. Tutto, tutto sia dono, ò mio Dio di vostra immensa bontà, io per me nulla sono, e nulla merito.

SCENA XIII.

Chiesa.

Virginia, e Confessore.

Virg. **T**anto, che presto ti perderemo
 Margarita?

Conf. Quanto vi dissi sorella, anzi che in brevi ore seguirà la felice sua morte.

Virg.

Virg. Oh Dio! son certa, che debbo allegramene, e pur non posso non sentirne dolore, e poi dispiacemi, che non fui degna fin qui vestirmi del Sagro suo abito.

Conf. Consolatevi, che passata ella sia alla Gloria, ne restarete appieno contenta, ma avertite Sorella, non far torto a voi stessa, e che? vi attristarete dunque del ben di chi tanto voi amate?

Virg. O questo nò.

Conf. Già sete certa di sperarne molto più ajuto, sendo in Cielo, gloriosa; che in questa vita mortale.

Virg. Il confesso.

Conf. Dunque gioitene.

Virg. Sì, dico, in estremo; or dunque siamo, ora appunto a trovarla, mentre diceste possa aver bisogno.

Conf. Sì bene, anzi perciò ve lo dissi, affine di trovarci presenti ambedui all'ultimo suo passaggio alla Gloria.

Virg. Andiamo in grazia, che io non vedo l'ora di giungervi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Margarita giacente sopra una stuoia in forma di morta con due lumi a capo, Crocifisso nelle mani, e capo scoperto, o pure un sol panno di Lino.

A H vilissimo corpo, infingardo, vizioso, e disleale al tuo Dio! per sì poco dunque ti stracchi! sovvenngati scelerato di quanto peccasti, quanti piacer ti godesti contro il Divino volere, e adesso ad una picciola febbre, a quattro dolorucci t'arrendi? Ah puzzolente carogna, o fetido marciume, e vil fango, e che pretendi da me? forse nuove carezze? nuovi sozzi piaceri? ah indegno! ah falso! già già è terminato il tuo vivere, già morto sei, cadrai infido, cadrai. Deh aggiungete pur tormenti, mio Dio, accrescete pur passioni, centuplicate i dolori a questa sordida carne per corrispondere, o mio buon Redentore, almeno in qualche minima parte a quegli immensi, che per me in Croce soffriste.

SCENA DECIMAQUINTA.

Confessore, Virginia, e Margarita.

Conf. **M** Argarita?

Virg. **M** Cara Sorella?

Marg. Padre! e Sorella, fiate li ben venuti, o quanto godo di rivedervi in questo ultimo della mia vita.

Conf. Perciò uniti a voi ne vennimmo, per assistervi, ed ajutarvi, se in alcuna cosa possiamo.

Marg. Sì, sì, molto valerete, se mi ajutarete a render grazie alla Divina Bontà a misura dell' immense misericordie a me usate.

Conf. Sì, per quanto possiamo ora il facciamo, e di vivo cuore il faremo; ma voi Sorella vi ricordarete poi in Cielo di noi presso la Divina Clemenza?

Marg. Sì, vel prometto.

Virg. Margarita Sorella è forza il dire, che gran dolori sentiate, mentre vi miro tutta ridotta in sudore: contentatevi almeno, che per pietà vi rasciughi.

Virginia l'asciuga col fazzoletto.

Marg. Deh mia amata Sorella, lasciate pur, lasciate languisca questo sordido corpo, poiche sin che visse, non seppe, che piacer a se stesso, e poi già breve tempo li resta a penare, lasciate dunque

F 5.

che

che peni, perche merta pene maggiori,
sì, sì, ben difsi, peni pure, si laceri, si
consumi, si dissolvi omai questo empio
nemico dell' Alma, finche egli caduto,
sen voli il mio spirito a goder tra Beati
li sempiterni contenti.

SCENA DECIMASESTA.

*Angelo con altro Angelo, Musici,
e li sopraddetti.*

Al comparire degli Angioli s'inginoc-
chiano i due, e Margarita
giacente.

Ang. **F** Ermatevi; nè vogliate temere.
Volto a Margarita. E tu Mar-
garita gioisci pur, o diletta, rallegrati
o bellissima agli occhj Divini, già ter-
minasti la pugna, già debellasti l' Infer-
no, già trionfasti de' tuoi fieri nemici,
eccoti omai gloriosa, già vicino al go-
dere, perciò non si parli piu di dolori,
non si rammentin passioni, ma sol si
tratti di pace, di contenti, di gioje, di
allegrezza, e di gloria; eccomi. *E se sa-
ranno piu Angeli diranno.* Eccoci o Di-
lettissima a Dio, quì pronti per condur-
ti all' Empireo, e presentarti all' Altis-
simo in compagnia di piu Alme, che in
questo punto escono dal Purgatorio a
tuoi preghi, per far piu celebre il giorno
del

del tuo glorioso trionfo, tra quali ve-
drai con dupplicato contento quella del
tuo Genitore, e della tua Zelante Ma-
dregna; or vieni Anima bella, vieni
all' Altissimo, vieni, o Beata con essi noi
alla Gloria.

*In caso, che non vi siano gli Angeli Musici,
si lascerà la scena Decimasesta. Si
che dette da Margarita l' ultima parola,
A goder tra Beati li sempiterni contenti,
Coro de Musici cantará di dentro, Che
si tarda &c.*

Quì dagli Angeli si canta invitando
l' Anima della Santa in Paradiso.

Che si tarda Alma Beata
A volar d' Abram nel seno?
Resti il fragile terreno
Nella tomba a lui serbata,
Che si tarda alma Beata, &c.

I.

Dopo il duol, dopo il tormento,
Che è la porta del gioire,
Devi tu tolta al soffrire
Trionfar sù 'l Firmamento?
Gran virtù del Pentimento!
Ad un Dio fulminatore
Spegne l' ire, se dal cuore
Una lagrima è stillata,
Che si tarda alma Beata, &c.

F 6

Questa

*Questa seconda replica viene anche cantata
assieme da altri Ministri di dentro.*

II.

Già quei Spiriti superni
San cantar la tua vittoria,

*Quì si apre l'ultima prospettiva, e vedesi
Gloria con Musici.*

Già del Ciel s' apre la Gloria
A dispetto degli Avernì.
I contenti sono eterni,
Ed eterna fia la vita
Vieni al Cielo; o Margarita,
Ch' ogni colpa è cancellata.
Che si tarda alma Beata, &c.

*Finito il Canto dirà Margarita con voce
languida.*

Marg. Gesù mio Redentore, mio Dio,
a voi ecco ne vengo, in vostre mani
Divine rassegno l' Anima mia; e voi ca-
ro Padre, ed amata Sorella a rivedervi
in Cielo, a Dio men vado. Addio,
Gesù!

Nota

Nota, che dopo il Capo della Santa, deve giacere una figura di due palmi, e mezzo incirca d' altezza coperta sul nudo fino a piedi di tocca d' argento, con capelli d' oro stesi sopra le spalle, e mani giunte; finito il canto i due Angeli assistenti prendono quella figura e salgono alla Gloria cantando altri versi assieme con altri Musici dentro; finito il canto si alzerà un velo da terra, donde trasparirà senza vedersi in chiaro la Gloria, ed il Confessore dirà genuflesso.

Conf. Ecco vedo l' Alma felice cinta tutta di luce girne festosa alla Gloria, ed io peccator quì mi resto nel mezzo dell' Umane miserie. Deh vanne pur Alma felice a goder eternamente gloriosa le desiate allegrezze, e ricordati in Cielo di me.

Virg. O qual' Santa invidia or mi stimola a seguir animosa le tue sante vestigie, per meritare ancor' io dopo morte unirmi teco; e lodar in eterno le misericordie Divine.

IL FINE.

AL



AL LETTORE.

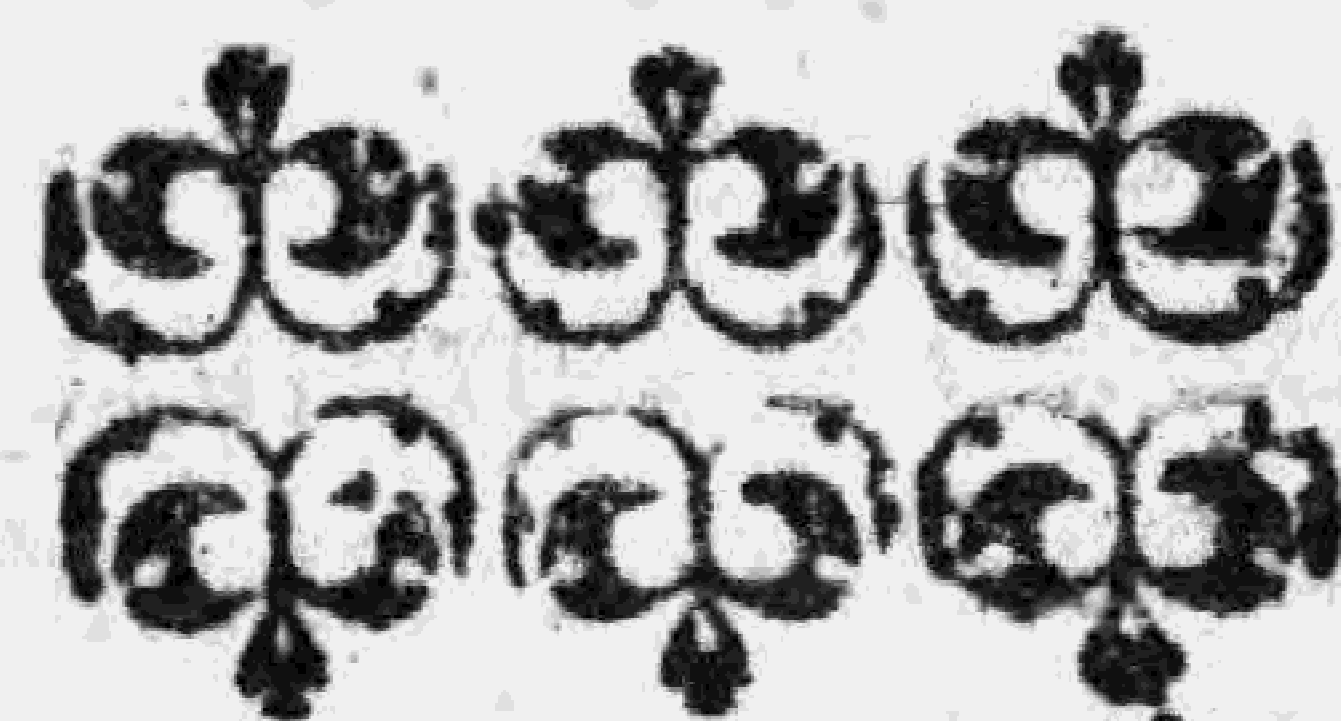
COnsiderando l'Autore, altro effetto fra il leggere semplicemente alcun'Opera, ed altro attualmente rappresentarla in Scena, ha giudicato stender la presente Rappresentazione prima con le voci Divine, come per l'appunto nella Vita della nostra Beata Margarita si legge, cavata da Processi già fatti di essa, acciocche il devoto Lettore la goda pienamente a sua voglia sotto occhio; ma poi per ovviare l'indecenze, che forsi potrebbero avvenire dal non saper si sostenere il decoro de' Personaggi Divini nelle voci che parlano, tanto nell'Immagine del Crocifisso, quanto nella persona della Gloriosissima Vergine, si nelle voci grate, che si ricercano, come nella perfetta espressiva di parole; Ricorda a chiunque intenda rappresentar quest'Operetta! che dubitando incorrere in alcun di questi mancamenti, esser bene lasciar le quattro Scene, ove interviene la Voce Divina, cioè la Prima, Sesta, Ottava, e Duodecima dell'Atto Quinto. Ma perche anche

che sarebbe non minor mancamento il lasciar di far note almeno in parte, agli ascoltanti, le grazie piu singolari di apparizioni, &c. concesseli da Dio, ha giudicato espediente riferirne in discorsi delle più celebri, con variar alcuni di esse Scene: Sicche in loco della Scena Prima dell'Atto Quinto a car. 90. che comincia. Mio Creator, mio Redentor, mio Dio, &c. dirà la seguente posta piu sotto a car. 136. E come s'io v'ntesi mio Dio, &c.

La Scena Sesta di detto Atto Quinto a car. 108. si lascia, ed in sua vece si dirà la posta a car. 137. che comincia: In Chiesa nostra seguì, &c.

La Scena Ottava a car. 112. che comincia. Benignissimo mio Creatore, &c. si lascia, ed in loco di essa unita con la Nona si dirà la posta sotto a car. 140. che comincia. Il sommo Dio, tutta Carità, tutto amore, &c.

La Scena Duodecima a car. 126. Voce Divina, e Margarita si lascia tutta.



SCENA PRIMA.
Dell' Atto Quinto.

Camera di Margarita.

*Margarita senza capelli vestita dell' Abito di
Terziaria di S. Francesco.*

Marg. **E** Come se v' intesi mio Dio! e
come! Deh benigno mio Crea-
tore, Redentor dell' Anima mia, quan-
to mi sete buono, o quanto misericor-
dioso? A voi mi presentai poco dianzi
cinta d' ordine vostro di questo Abito
rozzo, e confagrandomi tutta al vostro
santo servizio. *Davà più forte.* O immen-
sa pietà! o indicibil clemenza! non solo
riceveste sì prontamente i miei prieghi,
ma degnatevi ancora nell' istessa imma-
gine vostra di Crocifisso a me parlare! a
me! Creatura ingratisima, iniquissima
femmina, e rea d' innumerabili colpe! o
forse che in brevi parole! ah che pur trop-
po vi dichiaraste mio Dio! additandomi
prima il misero stato, in cui difonesta-
mente mi vissi; poscia qual Padre amo-
roso, raccordandomi a continuar animo-
sa l' intrapreso cammino, con offerirvi
pronto, non solo a difendermi fino all'
ultimo fine in tutte le tentazioni diabo-
liche, ma promettendomi insieme ogni
aiuto Divino in tutti li travagli dell' al-
ma, ed ogni sollievo nelli patimenti del

cor-

corpo; or qual mostra maggiore poteva-
te voi far di Pietà? anzi che piu? di ce-
starmi in fine; (oh parole dolcissime!)
m' udisti Margarita, m' udisti? Oh Dio
se vi udii! o Dio se v' intesi! bastavi, o
mio amoroso Gesù, che scolpite conser-
varò nel mio petto questi soavissimi ac-
centi qual preziosissima gioje estrate
dall' errario della vostra voce Divina;
ma a tante grazie, e chi fia de' mortali,
che a misura possa mai corrispondervi?
Io esco fuor di me stessa, ne sò che far,
ne che dire: ma pur che farai Margarita?
è vero, che ti sgravasti dalle colpe mag-
giori, ma non già dall' altre tue imper-
fezioni; sovvenngati ch' è poco, anzi nul-
la ad una nave rilieva l' esser sommersa
da lieve, o da grave tempesta, poiche
tutto è perire.

*Scena Seconda Confessore, e Margarita si dirà
come giace a car. 93. solo si varieranno le
parole della Beata, che richiasta dal Confes-
sore. E quando, e dove fù questo? doverà
dirsi. Margarita. In Chiesa nostra par-
lommi Cristo nostro Signore nell' Imma-
gine del Crocifisso.*

SCE

SCENA SESTA.

Del medesimo Atto Quinto.

Camera di Margarita.

Margarita, e Confessore.

Marg. **I**N Chiesa nostra seguì quanto dico; Poiche tornatane io da Laviano fui a drittura alla nostra Chiesa, o prostratami avanti l'Altare del Crocifisso, esposagli quanto aveva operato, pregandoli accenarmi nel core, che piu dovessi io fare per maggiormente piacerli; egli tra molte repliche disse mi anche queste precise parole, indelebili sempre mi restaranno nel cuore. Quietati Poverella, ch'io aderisco in tutto a questi tuoi desiderii, ed otterrai il general perdono di tutte le tue colpe.

Conf. *a parte.* O immensa bontà! *si volta.* E così?

Marg. Da tanta grazia resa io molto piu ardita; che di si ardita? anzi che temeraria: osai, o Dio, che feci! richiederli: quando sarei fatta degna d'esser chiamata sua figlia.

Conf. O Dio, che diceste! certo che troppo v'avvanzaste sorella.

Marg. Me ne avvidi subito con la correzione, che mi fece.

Conf. E chi?

Marg. Il medesimo Cristo, poiche rimpro-

proverommi aspramente la temerità mia, dicendomi. Che? tu mia figliuola? tanto dunque presumi? Ancor sei serva del peccato, e pretendi ch'io ti chiami per figlia?

Conf. E voi?

Marg. Con la bocca per terra chiesili umilmente perdono.

Conf. Che più vi disse?

Marg. Vistami, cred'io, di vero cuore umiliata, piacquele al fin sollevarmi.

Conf. E come?

Marg. Con soggiungermi queste precise parole; Orsù odimi Margarita, quando con una General Confessione averai affatto lavate le lordure tutte dell'anima tua, all'or forse ne verrai fatta degna.

Conf. O Divina Clemenza! ò ineffabil bontà! E voi?

Marg. Conoscendo affatto il mio niente lo supplicai ad illuminarmi la mente, per rammentarmi di tutte le mie colpe, affine di perfettamente obbedirlo.

Conf. Ed esso?

Marg. Risposemi: Orsù, perche la tua richiesta fù giusta, spiace mi di compiacerti; or specchiati ora in te stessa, dimmi che miri?

Conf. E che vedeste?

Marg. Scorsi in quel punto, come in chiarissimo specchio un'infinità delle mie colpe, che per prima io non aveva avvertite: onde tutta di confusione ripiena, pregovi ora per carità, Padre mio,

mio ascoltarmi, ed agiutarmi a conseguir la misericordia Divina.

Conf. Sì, son prontissimo, ed ora appunto andiamo alla Chiesa, Sorella.

SCENA QUARTA.

Angelo, e Confessore.

Ang. **I**L Sommo Dio tutto carità, tutto amore verso il Genere umano, altro da questi non cerca, altro non vuole, che pari corrispondenza d' affetto, e di ciò tanto pago si renda, che solo a rigoroso prezzo d'amore gode dispèsar, a chi il merta, i tesori delle sue grazie divine: tra gli altri viventi mortali, che han saputo rendersi degni de' gradi più sublimi di grazia evvi la tua Margarita, riserbata a i più sublimi fogli del Cielo, bastimi il dire esser già dichiarata non solo gradita Amante, ma amata figlia dell' Increato Fattore, mercè la prontezza, ed umiltà profundissima, con la quale ha teco saputo esporre la general Confessione di tutte le gravi sue colpe, e rendersi affatto innocente presso la Divina Giustizia: onde meritò insieme, che la gran Madre di Dio nostra Regina, ed adorata Imperadrice della Celestial Monarchia venisse di Persona ad animarla a proseguir costante il servizio Divino con offerirli ogni assistenza, ogni agiuto; perciò or dive-

nu-

nuta in tutto grata all' Altissimo, oggi appunto in gloria la chiama per goder colà sù trà Beati gli Eterni onori de riportati trionfi in questa già cadente sua vita.

Conf. Confesso, ò beato Spirto del Cielo, che il Mondo non merita ritener più seco gemma tanto preziosa, e invero al presente, benchè tra mortali col corpo, già scorgo l' Alma goder tra Beati anticipatamente la gloria, con tutto ciò quanto più gode il mio Spirito udirla, sollevata a tanta altezza di meriti presso la Divina Pietà. tanto più l' umanità mia si rattrista per doverci in sì breve tempo lasciare.

Ang. Nò, rallegrati, dico, perche se ben Margarita in brevi ore dalla terra con l' Alma si parte, restavi in pegno col Corpo, e poi in Cielo gloriosa molto più pronta farà per giovar a Cortona, di quel che sia al presente, vivendo in carne mortale, e con ragione potranno i Cortonesi gloriarsi d' aver colà sù trà Beati un' Avvocata presso Dio tanto accetta. e pronta sempre in tutti i loro bisogni, e apprenda pur al di lei esempio ogni Mortale a saper divenir innocente presso la Divina Giustizia con un sol vero, e tal pentimento, benchè abbia l' Alma carica affatto di colpe: Adesso men vado per ajutarla in una grave battaglia, in cui al presente si trova con lo inimico Infernale; resta in pace fratello,

lo,

lo, e continua ancor tu fino all' ultimo
di tua vita esser fedele all' Altissimo nel
suo Santo servizio, se brami con essa go-
der trà Beati li celesti contenti.

Conf. O Dio! e chi di noi fia, che di vivo
cuore non si doni in tutto alla Divina
bontà, mentre egli altro non cerca da
noi, che la nostra salute, il nostro bene
maggiore.

IL FINE.